



ANNO III - N. 2

Aprile - Giugno 1963

oriente cristiano

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO - PALERMO

IN COPERTINA: 'Η ΠΕΝΤΗΚΟΣΤΗ. La Pentecoste. Icone bizantina

Proprietà riservata

Associazione Catt. Ital. per l'Oriente Cristiano

Piazza Bellini, 3 - PALERMO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE CATT. IT. PER L'ORIENTE CRISTIANO

COMITATO DI DIREZIONE: Mons. Archim. Marco
Mandalà - Mons. Can. Giuseppe Petralia - On. Dr.
Rosolino Petrotta - Dr. Papas Matteo Sciambra -
Prof. P. Giuseppe Valentini S. J.
DIRETTORE RESPONSABILE: Papàs Damiano Como

PALERMO
PIAZZA BELLINI, 3

S O M M A R I O

Direz. - Redaz. - Amm.ne:
ASSOCIAZ. CATT. IT. PER
L'ORIENTE CRISTIANO -
Palermo Piazza Bellini, 3 -
c.c.p. 7-8000 Palermo -
Abbonamento ordinario:
Italia L. 1.200 annue
Estero L. 2.000 annue
Sostenitore L. 3.000 annue

	Pagina
<i>Sul Trono di Pietro: il Card. Montini col nome di Paolo VI</i>	2
Giovanni XXIII, Papa dell'Unione e della Carità	5
Papa Giovanni XXIII e l'Oriente Cristiano (A. Brunello)	7
La Lettera Apostolica: <i>Magnifici Eventus</i>	23
Undicesimo Centenario della Missione dei Ss. Cirillo e Metodio presso i popoli slavi (P. Michele Lacko S.J.)	31
La voce dei Santi Padri. - <i>Teofilo Antiocheno: Come vedere Dio</i> (Jeromonaco Salvatore Lipari)	48
Appunti di Teologia Ortodossa: La Chiesa (a cura di P. Mircea Ciinet)	56
La Chiesa Ortodossa di Russia (A. Brunello)	67
Pioneri dell'Apostolato unionistico: P. Cirillo Korolekij (Papàs Vincenzo Selvaggi)	74
Come pregano i nostri fratelli cristiani d'Oriente	76
Comunicato dell'A.C.I.O.C.	77

In questo numero: Inserito di N. Gogol - *Meditazioni sulla Divina Liturgia* (Presentazione, traduzione e note di Papàs Damiano Como).
Pagg. XXXIII - XLVIII.

SUL TRONO DI PIETRO IL CARD. MONTINI COL NOME DI **PAOLO VI**

Il dolore immenso, che aveva colpito tutti noi per la morte di Papa Giovanni XXIII, che dallo alto della Cattedra di Pietro aveva guidato la Chiesa per soli 4 anni e 7 mesi, ma che in sì breve tempo era riuscito con la sua umiltà e carità ad accattivarsi l'affetto dei suoi figli e la simpatia del mondo intero, a mezzogiorno del 21 giugno veniva lenito dal lieto annunzio dell'elezione del nuovo Vicario di Cristo nella persona dell'Em.mo Cardinale Montini, Arcivescovo di Milano, che saliva sul trono di Pietro col nome di PAOLO VI.

La Provvidenza aveva ben preparato il novello Pontefice a continuare l'opera iniziata da Giovanni XXIII, opera che può venire compendiata da due sole parole: unione e pace; l'unione dei cristiani, condizione indispensabile per la pace del mondo e la salvezza di tutti gli uomini.

Dal 1937 al 1954, il futuro Successore di Pietro Paolo VI fu il valido collaboratore di Pio XII, di s. m., nel governo della Chiesa Universale, quale Sostituto della Segreteria di Stato prima, e poi quale Pro-Segretario di Stato per gli Affari Straordinari.

Nel 1953 rinunzia ad essere incluso nella lista dei nuovi Cardinali, « dando insigne prova di



virtù », come affermò lo stesso Pontefice nel Con-
cistoro del 12 gennaio dello stesso anno. Alla fine
del 1954 veniva nominato Arcivescovo di Milano
e il 6 gennaio 1955 entrava solennemente nella
Capitale lombarda, quale successore di S. Ambro-
gio e di S. Carlo Borromeo.

Lo zelo apostolico da Lui dimostrato nel go-
verno della grande Archidiocesi e la Sua attiva par-
tecipazione alla Commissione Centrale Preparato-
ria e quindi alla Prima Sessione del Concilio Ecu-
menico Vaticano Secondo ci dicono i motivi, che
hanno spinto i Cardinali, riuniti in uno dei più
brevi conclavi della storia della Chiesa, a scegliere
il Cardinale Montini a succedere a Giovanni ven-
tiresimo e a continuarne l'opera.

Il nome assunto dal nuovo Papa è di per sé
un programma. Esso ci ricorda l'Apostolo delle gen-
ti, S. Paolo; il protettore di Skanderbeg nella lot-
ta contro i Turchi, Paolo II; l'iniziatore del Con-
cilio di Trento, Paolo III; il riformatore della di-
sciplina ecclesiastica, Paolo V, che canonizzò San
Carlo Borromeo.

Noi formuliamo il voto che la grande spe-
ranza di unione con i nostri fratelli d'Oriente, ac-
cesa nei cuori di tutti i cristiani dall'umile e mite
Giovanni XXIII, trovi il suo animatore in Paolo
VI, cui « Oriente Cristiano » presenta i più fer-
vidi voti filiali. Che Egli possa vedere concluso
il Concilio Ecumenico e spuntare il grande gior-
no, in cui, abbattuto il muro di divisione, regni
in Oriente e in Occidente Colui che è la nostra
pace: Cristo Signore e Salvatore dell'umanità.

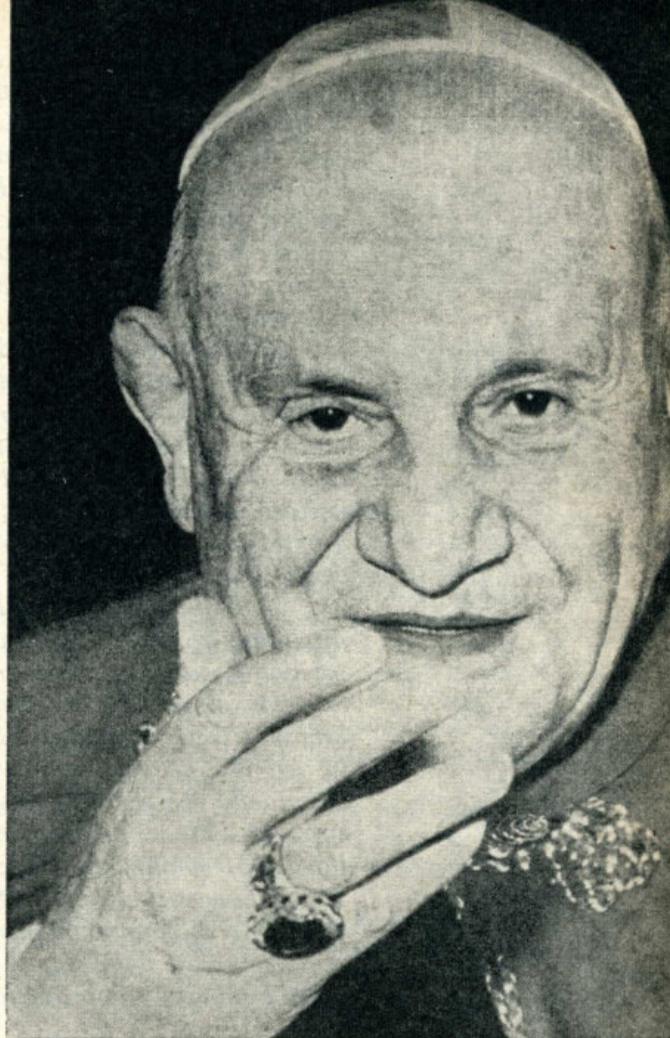
Che il Signore ascolti la preghiera della Cnie-
sa, che in questa ora si innalza verso il Suo trono
da ogni parte della terra:

« Ricordati in primo luogo, Signore, del no-
stro santissimo Padre Paolo, Papa di Roma, e con-
cedi alle tue Chiese che Egli in pace, salvo, ono-
rato, sano, longevo, predichi rettamente la tua pa-
rola di verità ».

« Giovanni XXIII ha segnato alcune traiettorie al nostro cammino che sarà sapienza, non solo ricordare, ma seguire... La tomba non può contenere la sua eredità, la morte non può soffocare lo spirito da lui infuso alla nostra età ».

Card. Montini

Giovanni XXIII Papa dell'Unione e della Carità



Nel moltiplicato intensificarsi e rifrangersi di voci e di echi che hanno accompagnato e seguito la scomparsa del grande Pontefice Giovanni ventitreesimo, la parola che più di ogni altra è risuonata più frequente, per definirne la figura e lumeggiarne l'opera, è stata quella che ha visto in Lui il Papa dell'Unione e della Carità.

In un mondo che tuttora soffre per le sue laceranti divisioni e lacerazioni, non ultime quelle

procurate dalla stessa frattura cristiana, la serenante figura di Giovanni XXIII è apparsa come un arco d'iride che tenta ricongiungere gli stami di una fraternità infranta e la Sua voce è risuonata forte e possente su le altre roche dalla rissa e dall'odio e sui solchi aperti dall'incomprensione e dalla diffidenza, a richiamare all'unità, alla carità e alla pace.

La missione del grande Pontefice fu di gettare sempre e dovunque ponti d'unione; di cogliere e d'insistere su ciò che unisce, piuttosto che fermarsi su ciò che divide; di penetrare con la forza invincibile della carità attraverso le muraglie innalzate dall'incomprensione e dalla rivalità senza aspettarne la caduta sotto il maglio convincente della verità!

*Il dialogo da Lui voluto ed iniziato era già diventato richiamo bruciante e il Concilio Ecu-
menico Vaticano Secondo ne è stato fulgida tappa.*

Ma ci voleva il sacrificio della Sua vita, lo esempio trascinate della Sua morte santa perchè la risposta al Suo invito diventasse universale e un mondo eterogeneo e discorde, rissoso ed inquieto, diffidente e malfidente, si trovasse come per miracolo, ecumenicamente ricomposto intorno a Lui, in una sintesi meravigliosa ed univoca di sentimenti e di convincimenti, poggiante sul comune denominatore della carità e sfolgorante nella visione universalmente anelata dell'Unum Ovile et Unus Pastor.

La nostra Rivista, ORIENTE CRISTIANO, che fin dal suo primo numero si aprì, recando in fronte, come un augurio, la immagine del Papa dell'Unione e ne riportò integralmente il discorso da Lui tenuto, inaugurando quì a Palermo la VII Settimana Orientale, s'inchina oggi riverente dinanzi alla Sua Salma e fa suo il motto, che è stato il movente di tutta la Sua vita e che ritmò, perfino sul letto di morte: «Fa che tutti, o Signore, siano una sola cosa nella carità, per diventare uni nella verità».

Papa Giovanni XXIII

e l'Oriente Cristiano

Del Papa buono e caritatevole, del Papa dell'Unione sentiamo il dovere di illustrare particolarmente per i nostri lettori la predilezione che Egli nutrì per gli orientali cattolici e non cattolici, per disegno della Divina Provvidenza, affidati alle Sue amorevoli cure già da quando veniva nominato Delegato Apostolico in Bulgaria.

Quella che il nostro redattore, Mons. A. Brunello, ci descrive in queste pagine è l'opera umile e insieme grandiosa di Mons. Roncalli tra le popolazioni della Bulgaria, della Turchia e della Grecia.

Proprio in quei Paesi, attraverso una conoscenza diretta ed una esperienza singolare, a contatto con Personalità spesso volte ostili per pregiudizi che secoli e circostanze avevano accumulato e che solo un tatto intelligente e sincero poteva smontare, Mons. Roncalli intensificava il Suo lavoro e tracciava un programma che doveva poi sfociare - una volta assunto al Sommo Pontificato - nel Concilio Eumenico Vaticano Secondo.

Leggendo le esperienze e le vicissitudini di quel soggiorno ci sentiamo più vicini al grande Papa. Quelle circostanze, forse poco note a molti, sono state per il Papa quasi una fucina dove Egli ha temprato il Suo zelo apostolico, profondendovi le Sue più nobili energie.

Di quelle popolazioni Egli serbò un ricordo indelebile, un amore che ha voluto esternare con particolare benevolenza di Padre in ogni occasione, anche sul letto di morte, quando ha offerto al Signore le Sue pene e la Sua vita per l'unione di tutti.

* * *

Il P. Goubert S. J. in un articolo pubblicato nel 1959 dal titolo: « *Les Papes du nom de Jean et l'Orient* », aveva notato questa singolare coincidenza storica, che poneva i Papi di nome Giovanni nella luce di particolari relazioni con l'Oriente Cristiano.

A partire, infatti, da Giovanni I (523-526) che fu il primo Papa romano che si recò a Costantinopoli, ove gli erano state riservate accoglienze eccezionali e gli era stato concesso di celebrare la solennità di Pasqua del 19 Aprile 526 con un Pontificale in rito romano, a Giovanni IV « *natione Dalmata* », a Giovanni V (685-686) « *natione Syrus* », a Giovanni VI (701-705) ed a Giovanni VII (705-707) « *natione graecus* »; a Giovanni VIII (872-882) che riconobbe il secondo patriarcato di Fozio e riportò la pace fra Oriente ed Occidente, incoraggiando Metodio all'apostolato fra gli Slavi, è tutta una serie di Papi, di nome Giovanni che hanno legato il loro nome all'Oriente Cristiano.

Ultimo in ordine di tempo, ma non per importanza e molteplicità di atti, di fatti e di opere, Giovanni XXIII, passerà certamente alla storia come uno dei Pontefici romani che più intimamente conobbe l'Oriente Cristiano, più profondamente e sinceramente l'amò e più attivamente operò per la soluzione della grave frattura che da un millennio ormai tiene diviso l'Oriente dall'Occidente.

A questo suo apostolato in favore dell'Oriente Cristiano Papa Roncalli vi si era egregiamente preparato.

Professore di storia ecclesiastica e di patrologia nel Seminario maggiore di Bergamo, -Egli era innamorato dei Padri greci e per anni ed anni arricchì la sua biblioteca privata di opere di Padri e specialmente della patrologia greca del Migne, che Egli volle donare alla biblioteca del Seminario di Bergamo. Primo dirigente dell'Apostolato missionario in Italia, ebbe modo di comprendere subito come la conversione del Mondo pagano sarebbe stata ritardata ed intralciata finchè prima non si fosse raggiunta la riappacificazione di tutti i cristiani. Nell'esposizione missionaria, organizzata in occasione dell'Anno Santo 1925, Egli riservò un posto particolare alle opere per l'Oriente Cristiano e ne illustrò l'importanza in un articolo, apparso il 15 aprile 1925 sulla Rivista illustrata dell'Esposizione Missionaria Vaticana, esaltante l'Opera dei Padri Assunzionisti e le loro opere di Bulgaria e di Turchia.

Nominato nel marzo 1925 Visitatore Apostolico in Bulgaria, con un atto personale di Pio XI che scavalcò tutte le trafilie burocratiche, Egli vide subito l'importanza del nuovo campo di apostolato che gli si apriva dinanzi e nella sua prima messa episcopale, celebrata il 20 marzo 1925, all'indomani del-



Mons. Roncalli attorniato dai suoi collaboratori in Turchia.

la consacrazione, ricevuta per le mani del Card. Tacci, segretario della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, Egli riaffermò la sua volontà di lavorare per ricondurre all'unico ovile i dissidenti orientali, in mezzo ai quali avrebbe ormai svolto il suo apostolato.

VISITATORE APOSTOLICO IN BULGARIA: (1925-34).

La Bulgaria, nel momento in cui Mons. Roncalli sbarcava a Sofia, contava solo poche decine di migliaia di cattolici su circa 6.000.000 di abitanti, in stragande maggioranza ortodossi. Suo compito era quello di organizzare le Comunità cattoliche orientali di Bulgaria e di preparare l'istituzione di una Gerarchia cattolica.

Da mille anni era la prima volta che Roma entrava in relazione diretta con la Bulgaria. Nel 1925 i cattolici bulgari

si ripartivano secondo una triplice Gerarchia: per i latini vi erano due circoscrizioni ecclesiastiche: al nord, la diocesi di Nicopoli, che comprendeva circa 18.000 fedeli, amministrata da Mons. Thiene, passionista; al centro ed al sud, la diocesi di Sofia-Plovdiv, affidata a Mons. Pleiov, dei minori cappuccini, con 22.000 fedeli sparsi un pò dappertutto. Vi erano inoltre 4000 cattolici di rito bizantino-slavo, ugualmente sparsi in tutto il territorio e sottomessi ad una amministrazione apostolica risultante dalla fusione degli antichi Vicariati apostolici di Tracia e di Macedonia. Mons. Roncalli avrebbe dovuto soprattutto provvedere alla direzione di questi ultimi.

All'indomani del suo arrivo Egli assisteva ad una liturgia bizantino-slava celebrata nella chiesa unita di Sofia e si metteva subito a contatto con i suoi fedeli. Nel suo sermone esponeva lo scopo della sua missione e parlava anche del suo rammarico di doversi esprimere in italiano, aggiungendo che ben presto avrebbe parlato in francese e forse in bulgaro, per sentirsi più vicino a quel popolo presso cui era stato inviato. Mantenne questa promessa nel Natale del 1927 quando nel sermone natalizio parlò in italiano, francese e bulgaro e nella Pentecoste dell'anno seguente, quando riuscì a tenere un breve discorso in bulgaro.

Animato da questi sentimenti il 19 maggio, cioè appena 25 giorni dopo il suo sbarco in Bulgaria, iniziò il suo primo viaggio apostolico recandosi a Burgas, Yamboli e spingendosi fino a Sliven, a Stara Zagora e visitando in poco più di un mese una trentina di villaggi dove si trovavano le principali comunità cattoliche.

Al suo ritorno a Sofia il 7 agosto 1925 in un'intervista pubblicata dal giornale « La Bulgaria » quotidiano di Sofia, Egli diceva esplicitamente: *« Sono venuto qui per trasmettere ai cattolici bulgari la benedizione del S. Padre che ha sempre provato una stima profonda e un amore ardente verso il nobile popolo bulgaro. La mia missione è di organizzare la vita religiosa dei cattolici bulgari che, benchè rappresentino una minoranza, sono divenuti abbastanza numerosi dopo gli arrivi successivi dei rifugiati della Macedonia e della Tracia. Avrò certo da regolare e studiare parecchie questioni, come per esempio lo stato e l'avvenire delle scuole e delle chiese cattoliche, i matrimoni misti fra cattolici e ortodossi, ecc. Io trovo che sia con l'insegnamento religioso sia attraverso la disciplina re-*

ligiosa, si potrebbe fare molto bene ai bulgari cattolici, pur rispettando le loro istituzioni, i loro costumi, il loro rito e la loro lingua. La mia impressione è che, in generale, il popolo bulgaro ha grandi qualità sotto il profilo cristiano. Il suo fondo è sicuramente buono. Ho già studiato un po' più da vicino il popolo bulgaro di cui vorrei anche imparare la lingua e di cui sto studiando la storia. Ho visitato buona parte del Paese... sono stato rapito dalla semplicità e dalla bontà della gente che ovunque ci ha ricevuto con la più grande simpatia e con una ospitalità toccante... devo quindi notare di essere stato testimone della tolleranza più completa di questo popolo verso tutte le minoranze etniche e religiose». Richiesto se fosse già tempo di stabilire relazioni diplomatiche fra il Vaticano e lo Stato Bulgaro e quali ne sarebbero state le conseguenze, Mons. Roncalli rispose: «Io penso che forse sarebbe un po' presto per stabilire queste relazioni per varie ragioni; quanto al vostro Paese, esso non avrebbe che vantaggi nell'essere rappresentato presso il Vaticano. La S. Sede è sempre stata animata dai migliori sentimenti per la Bulgaria, a vantaggio della quale potrebbe esercitare una grande influenza per mezzo dei suoi rappresentanti nei vari Paesi. Voi sapete che non sono le armi che governano il mondo, ma sono le idee».

L'anno 1925 non era ancora al termine, quando mons. Roncalli poté tornare a Roma portando in visita al Santo Padre circa un centinaio di pellegrini bulgari fra i quali si trovavano alcuni ortodossi. Poco dopo ne organizzava un secondo e già aveva in progetto di organizzarne un terzo, composto unicamente di dissidenti; solo alcune difficoltà di ordine pratico non gli permisero di realizzarlo. Non era questo che il primo frutto, ottenuto dalla sua amabilità; dalla sua diplomazia e dalla simpatia che si era saputo così largamente accattivare. In questa Nazione così reticente a guardare a Roma, il prestigio del Papato si trovava in buone mani.

ORGANIZZAZIONE DELLA GERARCHIA

Il problema più importante restava però quello della formazione del clero e di preparare la nomina di un vescovo per i bulgari uniti.

Senza Capo fin dal 1920, sia il clero sia i fedeli si sentiva-

no come abbandonati. Mons. Roncalli aveva subito messo gli occhi su un giovane prete, di 35 anni, modesto e semplice: Stefano Curtev, nella cui casa a Sofia Egli stesso aveva provvisoriamente preso alloggio.

Nato fuori della Chiesa cattolica, da genitori bulgari-ortodossi, egli era certamente il più preparato allo scopo. Propostane l'elezione a Roma, don Curtev venne eletto il 30 luglio 1926 Esarca apostolico in Bulgaria e consacrato vescovo il 5 dicembre successivo a Roma stessa, alla presenza, fra gli altri di Monsignor Roncalli, nella basilica di S. Clemente, tanto cara agli orientali perchè là vi è sepolto S. Cirillo. Anche il nuovo vescovo prese il nome di Cirillo e fu particolare interessante il fatto che la Legazione di Bulgaria presso il Quirinale aveva inviato una larga rappresentanza, come pure la colonia bulgara di Roma.

Il 27 gennaio 1927, mons. Curtev prima di raggiungere la Bulgaria prese parte ad una festa unionistica organizzata in suo onore a Kadicoj nel suo antico seminario e Mons. Roncalli volle essere presente a quella cerimonia a cui assistevano anche membri del clero ortodosso.

Il 6 febbraio nella cerimonia di incoronazione del nuovo Esarca a Sofia, monsignor Roncalli, in un bel discorso in francese, esprimeva la sua gioia per aver potuto compiere questa fase importante del suo programma.

I restanti sette anni della sua permanenza in Bulgaria furono tutti dedicati al rafforzamento della Chiesa cattolica e al miglioramento delle relazioni fra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa.

L'Oriente si era spalancato davanti ai suoi occhi scoprendo le proprie grandezze e le proprie miserie. Soprattutto l'Oriente cristiano gli aveva rivelato il suo fascino e la sua decadenza. La divisione fra le confessioni cristiane era stato lo spettacolo quotidiano della sua vita. Quanto bisognava studiare ma soprattutto umiliarsi e battersi il petto da una parte e dall'altra! Era felice quando qualcosa della vita cattolica faceva buona impressione sugli ortodossi.

Monsignor Roncalli era anche convinto che il miglior modo per giungere ai fratelli separati era preoccuparsi di ristabilire rapporti amichevoli. Per comprendersi, per amarsi, bisogna, prima di tutto, conoscersi. Finchè si rimane lontani, il meno che si possa fare è di sospettarsi a vicenda, di diffidare, se



Il Nunzio Ap., Mons. Roncalli, col clero orientale in Bulgaria.

non proprio di guardarsi in cagnesco. Alla sua partenza dalla Bulgaria, un religioso riassumeva così le sue impressioni su questo punto: *« Con la sua azione personale, la sua affabilità, la sua comprensione della situazione, Egli ha contribuito efficacemente al riavvicinamento degli spiriti, dissipando molti pregiudizi che persistevano in certi ambienti. Il suo soggiorno in Bulgaria sarà certo il punto di partenza di una evoluzione della mentalità dei nostri fratelli separati, evoluzione che continuerà lentamente e sicuramente ».*

All'apostolato dell'esempio e della carità, Egli univa anche quello dell'intelligenza, della scienza e della verità. Nel 1927, in occasione della morte di Monsignor Petit, Arcivescovo di Atene e bizantinista di fama mondiale, Egli scriveva testualmente: *« Dio voglia suscitare altre anime religiose e generose che seguendo l'esempio di monsignor Petit sappiano mostrare con quale larghezza di criteri scientifici la Chiesa Cattolica affronta le questioni che toccano l'ortodossia: questa maniera di servire la Chiesa per mezzo dell'erudizione è una di quelle che fanno più impressione sullo spirito dei nostri fratelli separati ».*

Nel settembre 1928, durante un suo viaggio in Italia, Egli assisteva alla 15^a settimana sociale dei Cattolici italiani, tenutasi a Milano, nella quale veniva analizzata, commentata, meditata, discussa e difesa la famosa Enciclica di S. Santità Pio XI, « *Mortalium animos* », sui metodi da usare per attuare la vera unità cristiana.

Nel 1929 lo troviamo a Praga al convegno unionistico, durante il quale furono lette due interessanti relazioni: la prima sui rapporti fra i Bulgari e la S. Sede, l'altra su Pio XI e il ritorno all'unità dell'Oriente separato. Fu in questa occasione che Egli prese contatto con i principali specialisti delle questioni orientali, tra i quali mons. D'Herbigny, Slipyj, Grivec, Spacil, De Meester, Beauduin, il prof. Dvornik ecc.

ADDIO ALLA BULGARIA

Il 24 novembre 1934 gli giungeva la nomina di Delegato Apostolico di Turchia e di Grecia.

La sua partenza suscitò generale rimpianto non soltanto fra i cattolici ma anche fra gli ortodossi, gli armeni, gli stessi musulmani, avendo Mons. Roncalli conquistato il rispetto e la simpatia di tutti. La stampa intera del Paese fu unanime nell'esaltare la nobile figura di Mons. Roncalli, il suo tatto, il suo zelo, la sua grande bontà.

Documento commovente dei rapporti di simpatia instaurati fra Mons. Roncalli e il popolo bulgaro rimane il suo discorso di commiato, rivolto ai fedeli, nella chiesa dei Cappuccini di Sofia, ritrasmesso dalla stessa radio bulgara e riprodotto integralmente nel giornale « *Istina* ».

Riportiamo qui la commovente perorazione:

« Se io sapessi di non essere frainteso, vorrei rivolgere una parola anche a tutti i nostri fratelli separati. La divergenza delle convinzioni di fede riguardante uno dei punti fondamentali della dottrina di Cristo, riportata nel Vangelo, cioè l'unione di tutti i fedeli della Chiesa di Cristo col successore del Principe degli Apostoli, mi consigliava certe riserve nei miei rapporti, nel mio comportamento personale con loro. Ciò era del tutto naturale. E io credo di essere ben compreso anche da essi. »

Il rispetto che ho sempre cercato di avere, sia in pubblico che in privato davanti a tutti e a ciascuno, il mio inviolabile e innocuo silenzio, il fatto che non mi sono mai chinato a raccogliere il sasso che mi venne gettato dall'una o dall'altra parte sulla strada, mi lasciano la candida sicurezza di aver dimostrato a tutti, che io amo anche loro nel Signore, con quella fraterna, sentita e sincera carità, che ci insegna il Vangelo... Deve venire finalmente quel giorno, in cui ci sarà un solo Gregge e un solo Pastore, perchè così lo vuole Gesù Cristo. Affrettiamo colle nostre preghiere questo giorno benedetto: « Via caritatis, via veritatis ».

Una leggenda racconta che Costantino il Grande, partendo da Roma per l'Oriente abbia detto: « Roma mea est Sardica », avendo l'intenzione di fondare nella odierna capitale della Bulgaria la maestosa capitale dell'impero di Oriente. Ma poi, giuntovi, mutò il suo piano e proseguì verso il Bosforo, dove ha fatto sorgere la grandiosa città che porta il suo nome attraverso i secoli. A me tocca la sorte di seguire la via di Costantino, benchè in forma molto più modesta; la via, dico da Sardica a Costantinopoli, da Sofia per Istanbul. Però, partendo per la nuova destinazione prendo con me un prezioso ricordo della Bulgaria. Ho pregato il Santo Padre di voler cambiare il mio titolo arcivescovile con quello di un meraviglioso luogo, d'una vera gemma della Bulgaria. D'ora innanzi io non porterò più il titolo di arcivescovo di Aeropoli, ma quello di arcivescovo di Mesembria. In tal modo io mi ricorderò ogni giorno della Bulgaria, un ricordo che si farà sentire nel mio cuore ogni qualvolta io alzerò la mano per benedire in momenti solenni il popolo, ogni qualvolta io stenderò la mano per firmare un documento.

Ma anche voi, fratelli benedetti, non vi scordate di me; di me che voglio rimanere il vostro amico per sempre, l'amico perenne e zelante della Bulgaria.

Secondo una tradizione conservata fino ad oggi nell'Islanda cattolica nella notte di Natale, ogni casa pone alla finestra un lume, affinchè avverta Giuseppe e Maria che, se passassero di là in quella notte, cercando un rifugio, là dentro c'è una famiglia la quale li attende, attorno al fuoco e alla mensa imbandita con beni di Dio. Cari fratelli, nessuno conosce le vie del futuro! Dovunque io dovessi andare nel mondo, se qualcuno della Bulgaria passasse dinnanzi alla mia casa, di notte, in con-

dizioni angosciose, costui troverà alla mia finestra un lume acceso. Bussa! Bussa! Non ti domanderò se tu sei cattolico o no; fratello di Bulgaria: basta, entra! Due braccia fraterne ti accoglieranno, un cuore caldo di amico ti farà festa. Perché tale è la carità cristiana del Signore, le cui effusioni mi hanno radolcito la vita durante questa mia permanenza di dieci anni in Bulgaria ».

DELEGATO APOSTOLICO IN TURCHIA: (1935 - 1944).

Il venerdì 4 gennaio 1935 in stretto incognito, Monsignor Roncalli sbarcava a Costantinopoli e la domenica successiva prendeva possesso del suo duplice ufficio di Delegato Apostolico in Turchia e di Vicario Apostolico dei cattolici di rito latino di Costantinopoli.

La sua missione in Turchia si iniziava proprio pochi anni dopo la grande rivoluzione di Atatürk che aveva creato, specialmente per i cristiani dei vari riti, una situazione particolarmente difficile.

Su 8.000.000 di abitanti, nel 1935, la Turchia contava solo poco più di 200.000 cristiani in gran parte ortodossi o armeni monofisiti e solo 10.000 cattolici. Questi ultimi erano quasi tutti di rito latino, contavano 49 chiese e 65 sacerdoti. Solo poche centinaia facevano parte della Comunità di rito bizantino alle dipendenze di un esarca apostolico.

Monsignor Roncalli fu servitore di tutti: latini, greci, armeni. Egli seppe mostrarsi al disopra delle suscettibilità etniche e rituali, cercando soprattutto di essere un padre per tutti.

Nei riguardi del Governo turco tuttora diffidente ed ostile verso la Delegazione apostolica per alcuni atteggiamenti male compresi dal predecessore di Mons. Roncalli, l'Arciv. Mons. Margotti, Egli cercò subito di fugare ogni diffidenza, creando un clima di affabilità e cercando di trovare qualche punto di accostamento tra la Chiesa e il Paese.

Incominciò perciò a introdurre l'uso della lingua turca nei documenti ufficiali. Volle aprire i suoi discorsi in cattedrale e nelle varie chiese con la lettura del brano evangelico in turco, dispose che alla fine delle funzioni eucaristiche il « Dio sia benedetto » fosse recitato dal popolo non più in italiano o francese, ma in turco. Fu una lezione per tutti, cattolici e no. Egli

non si preoccupava che la maggior parte dei fedeli non comprendesse il testo. Nel suo piano di inserimento della Chiesa cattolica nel giovane Stato turco, ciò doveva servire di richiamo ad uscire da un isolamento nazionalistico dannoso.

Nel 1938 alla morte di Atatürk, Mons. Roncalli che si trovava ad Atene diede disposizioni perchè la Delegazione e il Vicariato apostolico di Istanbul partecipassero al lutto della Nazione.

Con Ismet Ineuno, successore di Atatürk, Egli cercò in tutti i modi di rendere meno pesante la mano che gravava sui cattolici e su tutte le altre comunità religiose e che si era dimostrata particolarmente pesante con il decreto del 23 giugno 1935, che proibiva a sacerdoti, frati e suore di portare in pubblico lo abito religioso e con i successivi decreti che avevano portato alla chiusura di parecchie scuole cattoliche.

Ma il problema più importante che si presentava al Delegato apostolico era quello dei rapporti con il Fanar, cioè con il Patriarca ecumenico, che rappresentava la Chiesa ortodossa, e con le altre Comunità separate che avevano a Costantinopoli la loro sede.

Un'occasione per dimostrare il suo spirito ecumenico si presentò alla morte di Pio XI. Al funerale solenne, celebrato il 19 febbraio 1939 nella cattedrale cattolica di S. Spirito ad Istanbul, oltre al Corpo diplomatico internazionale, per la prima volta Egli aveva invitato il Patriarca ecumenico ortodosso che mandò il suo primo segretario, il Patriarca armeno che mandò due vescovi e il gran Rabbino che presenziò di persona.

Per avvalorare il carattere ecumenico di quella cerimonia, con felice interpretazione, Monsignor Roncalli volle che la assoluzione al tumolo fosse impartita oltre che dal celebrante in rito latino, anche da altri quattro assolvendi di rito orientale allo scopo di rendere visibile, nella verità del rito e della lingua, l'unità di tutta la Chiesa Cattolica attorno al suo Capo. Si succedettero perciò il Vicario Patriarcale Melchita, Mons. Scisnu in arabo, Mons. Nicolov in bulgario, il Vescovo greco e armeno nella loro lingua e nel loro rito. L'impressione sull'assemblea fu enorme.

Pochi giorni dopo, in occasione del Te Deum di ringraziamento per l'elezione di Pio XII, un'altra rappresentanza ortodossa aveva preso parte alla funzione, occupando uno specia-

le posto di onore. Mons. Roncalli volle allora compiere un passo che rimarrà memorabile nella storia e che svelerà al mondo quale sarebbe stato in futuro il suo atteggiamento verso la Chiesa ortodossa.

Il 27 maggio 1939 si recò personalmente al Fanar, dove venne ricevuto con ogni onore dal Patriarca Beniamino che aveva a fianco il metropolita di Eliopoli e quello di Laodicea. Da secoli era forse il primo incontro del genere; per chi conosceva l'ordinaria tensione dei rapporti fra le due Chiese, l'evento, pur nel suo carattere formale, assumeva uno straordinario significato. Anche se la stampa greco-ortodossa aveva cercato di sminuire la portata di questo incontro, il Delegato apostolico aveva gettato con esso un primo ponte, convinto come era, che la via dell'unione passa attraverso quei contatti e quei gesti di cortesia. Credeva di non illudersi quando pensava che le più alte barriere potevano essere abbattute dal cuore. « *La via della carità* » egli diceva, « *è e deve essere la via della verità* ».

Tutta la sua attività apostolica nei nove anni di permanenza a Costantinopoli fu sempre indirizzata a questo scopo, abbattere le barriere che dividono per cercare solo quello che ci unisce. Per raggiungere questo scopo, Egli intesè la sua attività con un ricamo di cortesie, di bontà, di comprensione, di pazienza, in uno slancio di gentile paternità pontificale.

DELEGATO APOSTOLICO IN GRECIA: (1935 - 44).

La permanenza di Mons. Roncalli in Grecia negli anni 1935 - 44 non fu continua, ma solo saltuaria. La sua residenza abituale era fissata a Costantinopoli e solo quando particolari necessità lo richiedevano, Egli si portava in Grecia.

La situazione religiosa in questo Paese, al momento in cui Mons. Roncalli assumeva l'ufficio di Delegato Apostolico, era la seguente. Su circa 6 milioni di abitanti, solo 50.000 erano cattolici, nella quasi totalità di rito latino: esistevano 3 arcivescovi latini con residenza ad Atene, a Naxos e a Corfù, due vescovi con residenza a Siro e Santorino, un Amministratore apostolico a Creta; e per quanto riguardava gli orientali cattolici, un Esarcato apostolico per i greci bizantini e un Amministratore apostolico per gli armeni cattolici. Il fanatismo



Il Nunzio Ap. Mons. Roncalli assieme a Mons. Testa sul Bosforo

tradizionale che aveva sempre contraddistinto questo Paese, ove l'amore alla nazione e la fedeltà all'ortodossia si fondevano fino a formare una cosa sola, considerando il cattolicesimo romano come simbolo di tradimento, si era venuto sempre più acuendo fino a portare nel 1938 all'emanazione di un decreto che restringeva di molto le libertà dei cattolici in Grecia, rifiutava di riconoscere la validità del matrimonio celebrato davanti al ministro cattolico e obbligava i contraenti cattolici a presentarsi davanti al ministro ortodosso, quale ufficiale di stato civile.

La situazione richiedeva quindi tatto, delicatezza, ma anche energia e tutte queste cose seppe usare Mons. Roncalli nell'esplicazione del difficile compito. Egli amava molto la Grecia e i greci. Uomo di cultura e profondo conoscitore della storia ecclesiastica primitiva, cultore appassionato della lettura dei Padri, Egli cercava di visitare luoghi e centri i cui nomi aveva imparato a conoscere fin dalla lettura degli Atti degli Apostoli, come Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto e non dimenticava, ove gli si presentava l'occasione, di bussare alla porta dei Monasteri e delle Chiese ortodosse per venerare e ammirare vecchie iconi, meravigliosi mosaici e studiare antichi manoscritti.

Personalmente l'autore di questo articolo ha avuto più volte occasione di accompagnare Mons. Roncalli nei suoi giri in Grecia. Indimenticabile per lui è la visita fatta alle famose Meteore in Tessaglia e a vari monasteri e località del Peloponneso. Egli si arrestava, soggiogato davanti a quelle costruzioni così venerande e venerate, che avevano sfidato i secoli e, durante il triste periodo della invasione musulmana, erano stati i baluardi più invitti della fede cristiana.

Era sempre commovente il modo con cui i monaci, stupiti di vedersi giungere il rappresentante del Vescovo dell'Antica Roma, rimanessero immediatamente conquistati dalla sua bontà, dal suo sorriso e dal suo abbraccio sempre così paterno e gentile. Si può dire che al suo passaggio molte barriere e molte prevenzioni siano cadute e lo scrivente è testimone di espressioni di commosso entusiasmo e di viva simpatia pronunciate da archimandriti e da monaci nei riguardi del Delegato apostolico, pieni di rammarico per il fatto che una divisione secolare impediva loro un abbraccio fraterno verso un uomo che più di ogni altro incarnava in sé l'afflato della carità di Cristo.

Ma dove rifulse particolarmente la sua aureola di buon Pastore fu nella visita fatta al monte Athos. Egli si era preparato a quella visita studiando la storia, le costituzioni, gli usi e le consuetudini di quei monasteri che fasciavano la più orientale delle tre punte della penisola Calcidica e si stagliavano come giganti in vedetta, in una fuga di laure e di conventi, costruiti come tanti nidi di aquila su aguzze rocce di basalto, ricchi di opere d'arte ingenue e serene, dove pochi monaci da secoli continuavano le tradizioni del genere di vita austera e contemplativa.

Ne parlava spesso di quella visita al monte Athos come spesso soleva parlare della Grecia e dei greci. Egli amava i greci per le loro virtù, per quel senso innato del bello che portano nell'anima, per l'acume con cui misurano immediatamente il valore di chiunque tratti con loro, per la devozione con cui si danno a chi vuole loro del bene. E li amava anche per i loro difetti, anche per il puntiglio e la leggera sofisticheria, segni di una intelligenza rotta al raziocinio. Egli sapeva perciò molto perdonare e molto comprendere, aveva fatto suo il motto di S. Gregorio il grande: « *tutto vedere, molto dissimulare, poco correggere* ».

Il male che la Chiesa soffriva in Grecia non dipendeva tanto dagli uomini quanto da un complesso di fatti e di circostanze.

Il cattolicesimo e l'ortodossia vivevano troppo lontani per capirsi e persino tollerarsi. Le miserie di secoli continuavano a pesare su l'uno e su l'altra, impedendo di sentire l'immenso inestimabile cumulo dei beni comuni ed acuendo invece la sensazione di reciproci antagonismi.

Scrivendo del suo soggiorno in Grecia, quando era già Patriarca di Venezia diceva: « *Penso con tristezza ai risultati scadenti del movimento pro-unione in Oriente. Eppure questo è il dovere nostro, cioè insistervi sempre anche contro ogni speranza. Tutti siamo un po' colpevoli: e noi latini - dico latini in oriente - vi abbiamo avuto e vi abbiamo la nostra parte di responsabilità. Se non c'è un po' di sforzo a vincere la nostra comodità e guardare lontano, la nostra decadenza prenderà lo stesso passo di quella degli orientali, greci, slavi e arabi* ».

Di questa divisione di Comunità cristiane ne sentiva tutta l'amarezza così da esprimersi in una sua omelia tenuta nella cattedrale di Atene con queste angosciate parole: « *Non vi è ignoto, o fratelli, e qui soprattutto in Oriente ne sentiamo l'amarezza, come il gregge di Cristo sia disperso e diviso. Dal fondo di 20 secoli, il gemito di Gesù arriva ancora a noi ripetendo:*

Ho altre pecorelle che non sono di questo ovile e anche queste è necessario che io raccolga perchè si faccia un solo ovile e un solo Pastore. »

Per attuare questo ardente desiderio del Cristo, Egli non lascia sfuggire occasione per attuare la Sua carità, come via insostituibile alla unità e alla verità.

Negli anni 1941-44, durante la guerra che aveva gettato la Grecia nella rovina, quando la fame mieteva migliaia di vittime, Egli corse immediatamente da Costantinopoli per organizzare un piano di assistenza. Non ascoltando che il suo cuore e passando sopra a tutte le difficoltà burocratiche e diplomatiche, Egli aveva offerto subito la sua collaborazione ai Capi del Governo greco e non aveva disdegnato di avvicinare di persona lo stesso Capo della Chiesa ortodossa, il Metropolita Damaskinos.

Lo scrivente è stato uno dei pochi testimoni oculari di questo incontro: l'abbraccio fraterno scambiatosi fra i due Vescovi della chiesa di Dio era un segno che la carità di Cristo già aveva unito due anime e due cuori.

L'unione delle due chiese, quando si compirà nei segreti di Dio, si dovrà dire che ha avuto inizio da questo abbraccio.

Fu infatti da allora che si cominciò a notare nell'opinione e nella stampa ellenica un atteggiamento nuovo verso il Delegato Apostolico e la Chiesa Cattolica. E quando, poco dopo la sua partenza da Atene, nel Marzo 1945, in occasione della celebrazione di un « Te Deum » nella cattedrale di San Dionigi per l'anniversario dell'incoronazione di Pio XII, si vide la Chiesa affollata di camilafi di papas greci e di rappresentanti ufficiali del Governo e del S. Sinodo, si ebbe netta la sensazione dell'immenso apostolato unionistico compiuto dal Delegato Mons. Roncalli, durante il periodo della sua permanenza in Grecia.

Da Parigi, dove nel frattempo Egli era stato trasferito come Nunzio Apostolico della Santa Sede presso il nuovo Governo De Gaulle, Egli scriveva a Mons. Testa, che l'aveva informato del rimpianto che la sua dipartita aveva lasciato in Grecia: « Ringraziamone il Signore e ricordiamoci sempre che la via della carità è la via della unità e della verità ».

ARISTIDE BRUNELLO



Magnifici eventus

Diamo una traduzione dal latino della Lettera Apostolica « Magnifici eventus » che il Papa Giovanni XXIII indirizzava a tutti i Vescovi delle nazioni slave in occasione dell'undicesimo centenario (863 - 1963) dell'arrivo nella Grande Moravia dei Santi Cirillo e Metodio.

AI VENERABILI FRATELLI, PRESULI DELLE NAZIONI SLAVE
GIOVANNI XXIII

VENERABILI FRATELLI, SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Per arcano disegno della Divina Provvidenza, la rievocazione centenaria di un magnifico avvenimento viene a coincidere col Concilio Ecumenico Vaticano II, ora in atto; ed essa appare in stretto rapporto con le aspirazioni, che quella assemblea generale si propone. Si compiono cioè undici secoli dacchè due illustri Apostoli, i Santi Cirillo e Metodio, giunsero da Costantinopoli nella Grande Moravia.

Alle singole Nazioni nulla, invero, può avvenire di più salutare,

nessun beneficio può essere più grande e segnalato di quello che ad esse accade, quando, sotto i raggi del sole della giustizia, brilla sui loro popoli il Vangelo (cfr. 2 **Cor.** 4, 6), cioè quando la Cristianità acquista in esse nuove propaggini. E proprio questa realtà, veramente ben degna di solenne commemorazione, si compì per i Moravi e per gli Slovacchi, e per numerose altre popolazioni slave, in seguito alla providenziale venuta di uomini così insigni.

Se non è mai lecito passar sotto silenzio i celesti benefici, a maggior ragione conviene celebrare solennemente la bontà di Dio, sempre ricco in misericordia (cfr. **Ef.** 2,4), quando si degna di condurre intere famiglie di nazioni al regno del Suo Figlio diletto (cfr. **Colo.** 1,13), e conferire loro la nobiltà del nome cristiano. Per questo Ci è parso opportuno, Venerabili Fratelli, Presuli delle nazioni Slave, inviarvi questa Lettera per illustrare tale fatto storico di tanta importanza, e per esotarVi con parola paterna e amorosa a ricordarlo, insieme col clero e col popolo affidato alle Vostre cure, con degno tributo di religiosa pietà.

In tale circostanza sarà vostra premura far sì che ai Vostri compatrioti siano proposti con speciale cura e con adeguata celebrazione la vita, le virtù, i viaggi, le imprese, i travagli e i cimenti, affrontati dai Ss. Cirillo e Metodio per convertire quei popoli a Cristo, e avviarli a perfezione di civiltà e di cultura. E' bensì vero che le medesime intraprese furono in precedenza tentate da altri; ma non conseguirono che risultati limitati e lenti, nell'attesa di congiunture più favorevoli e di sforzi più adatti, quando, per l'effusione delle ricchezze della grazia divina, dovesse sorgere il tempo propizio e il giorno della salvezza (cfr. 2 **Cor.** 6, 2).

Se si ricercano le cause principali della fecondità dell'opera Apostolica dei Ss. Cirillo e Metodio, si comprenderà facilmente che essa deriva da questo: essi cioè furono « poveri secondo il mondo, ma ricchi di fede » (**Isac.** 2,5) « uomini ricchi di virtù, aventi il gusto della bellezza » (**Eccli.** 44,6), legati e devotissimi alla Sede di Pietro, perfettamente e pienamente cattolici e apostolici, in tutto il significato della parola. Queste caratteristiche sono state messe in chiaro rilievo dal Nostro Predecessore Pio XI di f. m., con queste parole: « Perchè... meravigliarci se Cirillo e Metodio - che ben possiamo chiamare figli dell'Oriente, Bizantini di patria, Greci di nazione, Romani per missione, e Slavi per i risultati del loro apostolato - si sono fatti tutto a tutti, per guadagnare tutti all'unità della Chiesa cattolica? (Lettera Apostolica agli Arcivescovi del Regno Serbo-Croato-Sloveno e della Repubblica Ceco-Slovacca, A.A.S. 1927,95).

Ci piace ora scorrere almeno per sommi capi i fatti della loro storia. Nacquero a Salonico, fratelli di sangue, eguali nello zelo per la fede, se pur differenti per le doti dell'ingegno: l'uno si distinse nella magistratura, l'altro nello studio della filosofia. Ambedue, per motivi diversi, si ritirarono nella solitudine del monte Olimpo, in Bitinia, dopo aver compiuto faticose missioni apostoliche presso gli Arabi ed i Chazari. Inviati dall'Imperatore Bizantino Michele III al principe della Grande Moravia, Rastislao, che aveva richiesto idonei predicatori del Vangelo, essi furono accolti con straordinarie manifestazioni di letizia e, senza indugio, si diedero al lavoro apostolico a cui erano consacrati. In breve la messe crebbe splendidamente. L'opera evangelica da loro intrapresa potè procedere più speditamente, perchè fu creato da essi l'alfabeto Slavo e furono tradotti in tale lingua i testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, ed i libri liturgici sia di rito romano sia di quello bizantino.

I due fratelli, venuti a Roma per rendere conto al Romano Pontefice dell'opera svolta, e per ricevere disposizioni su quella futura, furono colmati di onori da Papa Adriano II. Questi, riconosciuta la perfetta ortodossia della fede dei due araldi del Vangelo, fece conferire gli ordini sacri a Metodio, ed ad alcuni dei loro discepoli. Quando, poco tempo dopo, Cirillo finì a Roma i suoi giorni, maturo più di virtù che di anni, gli furono tributate esequie solenni, e con attestati della più profonda venerazione; e la sua salma fu seppellita nella chiesa romana di S. Clemente. Metodio fu creato Arcivescovo della Pannonia e della Grande Moravia, ed incaricato anche di provvedere al progresso spirituale delle genti Slave in qualità di Legato Pontificio.

Il Santo prelado si accinse allora alla nuova opera con animo altrettanto fermo quanto coraggioso. Prima di ogni altra cosa, stabilì e consolidò con giusta misura la disciplina ecclesiastica nella provincia a lui affidata. Poi intraprese ardui viaggi attraverso vaste regioni, e istruì nella fede cristiana, oltre ai Moravi, agli Slovacchi e agli Sloveni, anche i Boemi, i Polacchi, i Croati e, per mezzo dei discepoli, i Serbi, i Macedoni, i Bulgari e per opera di quest'ultimi anche gli Ucraini, i Russi e i Biancoruteni.

Nè si deve tacere che Metodio ritornò a Roma per scolparsi presso Giovanni VIII di aver introdotto la lingua slava nei sacri riti. Assolto da ogni accusa, ricevette conferma di tutti gli incarichi, già affidatigli da Adriano II, in particolare della missione slava, e si diede ad assolverli con impegno ancora più solerte. Effettivamente egli considerò sempre come sacro e imprescindibile dovere quello di trovarsi unito alla Chiesa Romana col vincolo fermissimo della carità e

della fede, e di svolgere il proprio ministero in ossequio di obbedienza fedele alla Sede Apostolica, fondamento della verità e dell'unità cristiana.

Dopo aver molto lavorato e sofferto per il nome e la gloria di Cristo egli chiuse la vita terrena il 6 Aprile 885, e fu sepolto nella chiesa principale della Grande Moravia.

Il religioso rispetto, la grande stima, l'inclita rinomanza, che in ogni tempo e in tutti i paesi del mondo i Santi Cirillo e Metodio avevano conseguito con crescente sviluppo, ispirarono a Leone XIII degnamente esaltare i due Apostoli nella Lettera Enciclica « Grande Munus ». E affinché essi, posti sul candelabro del tempio di Dio, brillassero di luce più fulgida, lo stesso Romano Pontefice estese la loro festa e il loro culto alla Chiesa universale.

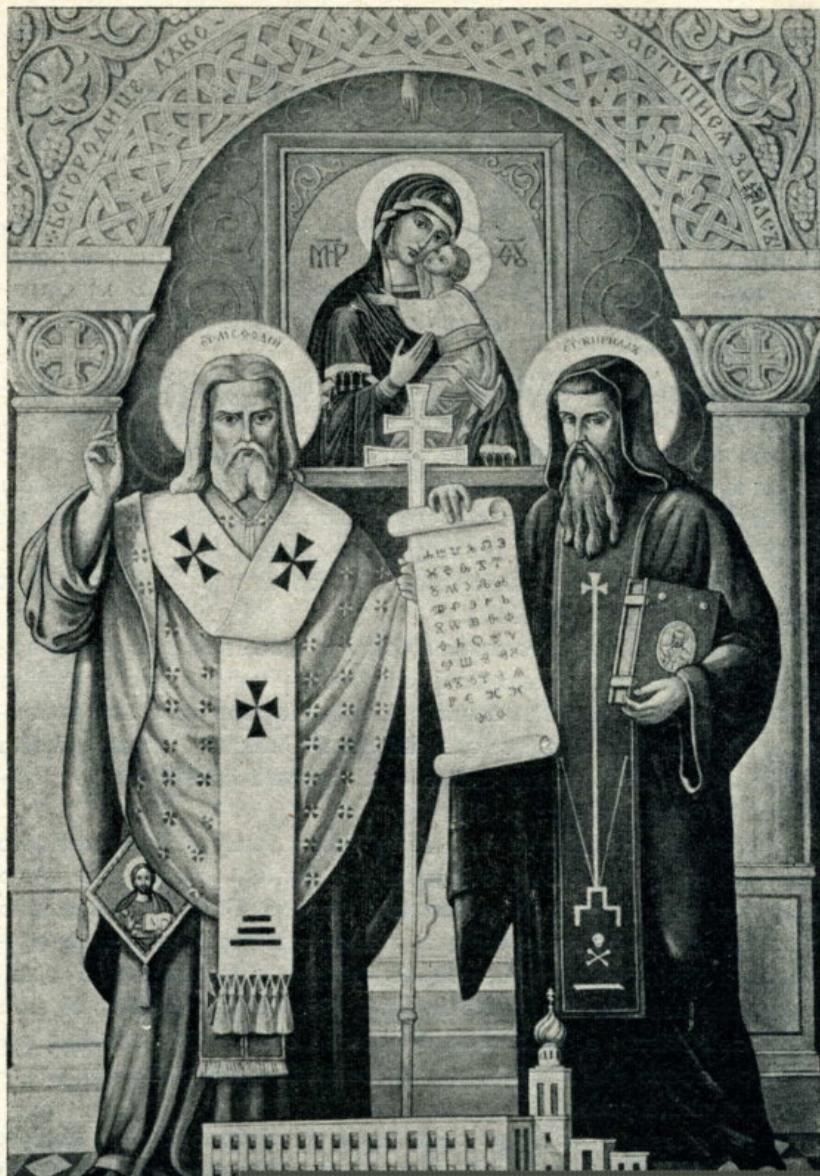
Mossi dalla medesima devozione del Nostro Predecessore, in conformità alle esigenze delle presenti circostanze, e di questa ricorrenza centenaria, desideriamo e vogliamo che, ispirati da giusto e doveroso zelo di pietà, voi e tutti coloro che nelle vostre nazioni invocano il nome di Cristo, alziate gli occhi e il cuore a questi celesti protettori come ad astri benefici. Quanto è a voi più necessario e urgente l'aiuto divino, piuttosto che quello umano, tanto più dovete aver fiducia nella intercessione dei Ss. Cirillo e Metodio, che dalla dimora celeste continuano con efficace preghiera ad assistere alle necessità ed all'opera a cui si sono dedicati. La loro provvida carità non si è estinta, ma lassù è ancor più vigile e possente.

A voi, Venerabili Fratelli, sono ben noti i Nostri ardenti desideri ed i Nostri sforzi perchè i cristiani d'Oriente, separati dalla comunione della Sede Apostolica, vogliano ristabilirla, e perchè, in adempimento del voto di Cristo, venga gradualmente compiuta l'unità di un solo ovile e di un solo pastore.

A questo tendono altresì i voti del Concilio Ecumenico Vaticano II, al quale con Nostra grande soddisfazione e lietissimo auspicio furono presenti anche osservatori delegati delle Chiese separate.

La voce del tempo è la voce di Dio: e non mancano indizi e argomenti di non poco valore, che indicano come essa inviti e incoraggi alla auspicata restaurazione della comunione e alla pace.

Nell'una e nell'altra parte ciò che unisce è ben maggiore di ciò che divide in questa causa tanto nobile e vantaggiosa, che mira alla restaurazione dei vincoli di concordia, nella unità della fede illibata. E' d'uopo intanto che dall'una e dall'altra parte si preparino le vie, che, stabilite su solide basi, condurranno allo scopo desiderato, se vi sarà reciprocità di buona stima e di carità fraterna. Di fatto la



ro 190
Velehrad:
ra Eccel-
sultanza

stolico, così scrivemmo al Presidente del Congresso di V
« Desidero che Le giunga anche dalla Bulgaria, perchè Vost
lenza, la trasmetta a tutti i convenuti di Velehrad la voce di e

vero come due ulivi, due candelabri, due messaggeri di pace, che stanno presso il Signore di tutta la terra (cfr. II Mach. 15, 14; Apoc. 11, 4; Zach. 4, 11 - 14).

Quanto è opportuna, quanto amorosa e rispondente alle presenti circostanze la supplica di San Cirillo morente a Roma per impetrare grandi favori celesti sul suo popolo: « Signore Iddio, che hai recato tutti gli ordini angelici e le potenze incorporee, che hai steso i cieli e consolidato la terra... fa crescere la tua Chiesa, raccogli tutti gli uomini nell'unità; fa che gli eletti siano concordi nella tua vera fede e nella retta confessione di essa, e infondi nei loro cuori la parola della tua rivelazione... perchè si consacrino alle opere buone e adempiano ciò che è secondo il tuo beneplacito » (Vita Constantini slavica, cap. XVIII).

Nella ricorrenza solenne di questo fausto avvenimento è ben conveniente che siano rese grazie a Dio con pietà profondamente sentita per il beneficio inenarrabile conferito alla cristianità con la provvidenziale venuta dei SS. Cirillo e Metodio.

Per la loro opera personale, e per mezzo dei loro discepoli, furono infatti portati alle genti Slave la fede cristiana ed il progresso civile; in tal modo, sotto l'influsso del Vangelo, si svilupparono in essi i felici doni di natura, che li onorano: il senso vivo delle cose di Dio, l'indole generosa, la versalità dell'ingegno, l'inclinazione al vivere cortese, una ricca attitudine alle arti, la liberalità ospitale e altre ottime qualità che giustificano ogni più bella speranza a loro riguardo.

Purtroppo - lo diciamo con dolore - in parecchie di queste regioni non si fa conto dei benefici soprannaturali così sublimi, delle glorie trasmesse dagli antenati, della nobiltà del nome cristiano.

Rinresca alfine di calpestare ciò che invece conviene grandemente stimare ed amare e, mutate in meglio le idee dei governanti - come vogliamo sperare - la procella si converta in brezza leggera!

Perchè alle vostre genti sia custodito intatto il tesoro inestimabile trasmesso dagli avi, vi esortiamo a moltiplicare quest'anno le preghiere, le suppliche, i sacrifici santi, le lacrime, il frutto delle buone opere, conservando il mistero della fede in una coscienza pura (cfr. I Tim. 3,9). Il Signore che regge e governa i tempi e le cose tutte, propiziato da tante suppliche metterà fine - come speriamo - alle vostre afflizioni e tristezze, e a coloro che confidano nel suo aiuto e nella sua protezione preparerà un conforto tanto più lieto, tanto meno atteso.

Abbiamo appreso che questa celebrazione giubilare sarà illustrata da alcune nobili iniziative, che ne perpetueranno il ricordo, non senza onore e profitto di ordine religioso. Esse riguardano specialmente studi dottrinali, ricerche storiche attinenti ai SS. Cirillo e Metodio e pii pellegrinaggi.

A tutto questo aggiungete altre intraprese, affinché i due insigni Apostoli ritornino in qualche maniera presso i vostri connazionali e risplenda di luce più viva la fiaccola che essi hanno loro portato. Anche per questa intenzione abbiamo destinato ad alcune delle vostre Cattedrali i ceri benedetti nella festa della Purificazione della Beata Vergine Maria, come simbolo di Cristo, illuminatore delle vostre genti, autore della comune salvezza, che a voi è giunto per mezzo dei due seminatori di luce evangelica.

Nel desiderio vivissimo che la celebrazione giubilare dei SS. Cirillo e Metodio avvenga in maniera degna e feconda, e lasci un'impronta di grande utilità spirituale e di effetti duraturi invociamo lo efficace aiuto del Signore, mentre a voi, Venerabili Fratelli, al Clero ed ai fedeli affidati alle vostre cure, impartiamo con tutto l'affetto, in auspicio e pegno dei doni celesti, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno undici di maggio, Festa dei Santi Cirillo e Metodio secondo il rito bizantino-slavo, nell'anno del Signore 1963, quinto del Nostro Pontificato.

В ГОСЮРИЗДАТЕ

В Государственном издательстве юридической литературы скоро выйдет из печати книга о Конституции Китайской Народной Республики, подготовленная доктором юридических наук А. Е. Луневым. Автор долгое время находился в КНР, он собрал, обобщил и использовал в книге обширный законодательный и фактический материал, относящийся к истории создания Конституции, к процессу формирования конституционных основ Китайской Народной Республики.

Scrittura cirillica, usata attualmente in Russia

Undicesimo Centenario della Missione dei Ss. Cirillo e Metodio

presso i popoli Slavi

Il 2 febbraio 1963, ricevendo l'offerta dei ceri, il Santo Padre Giovanni XXIII aveva annunciato che alcuni di essi sarebbero stati destinati «alle Cattedrali di quei Paesi della Europa centrale dove, secondo le possibilità delle circostanze attuali, sarà celebrato lo storico passaggio dei Santi Cirillo e Metodio... Ricorre infatti quest'anno l'undicesimo centenario dal loro arrivo nella Grande Moravia...».

Poi, il Santo Padre così riassumeva il significato di questo anniversario: «Quell'avvenimento preceduto da più remoti e continui slanci di apostolato, segnò il definitivo e splendente accoglimento del Vangelo nei popoli slavi. Il dono simbolico sarà dunque tributo di riconoscenza al Signore per avere suscitato nella Chiesa quei grandi emuli degli Apostoli; sarà un ripercorrere le orme dell'antico viaggio, salmodiando le parole di S. Paolo: **quam speciosi pedes evangelizantium bona** (ai Rom. X, 15); farà avvampare più alta nei cuori la fiamma della fede e dell'amore; vorrà suscitare nuove vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso, nuove vocazioni alla attività cattolica in vario modo concepita ed attuata. Così le moderne generazioni tramanderanno la fiaccola accesa da Cirillo e Metodio, alimentando nelle nobili regioni che furono meta della loro singolare vocazione, il prezioso patrimonio di virtù religiose e morali, e di studi distintissimi e fecondi» (Cfr. Osservatore Romano del 3 febbraio 1963).

CIRCOSTANZE STORICHE

I popoli slavi arrivarono nell'Europa centrale nel secolo VI; alcuni vi rimasero, altri, invece, spingendosi verso sud,

scesero nei balcani raggiungendo il Peloponneso in Grecia. La prima menzione degli slavi che si riscontra nei documenti pontifici è di S. Gregorio Magno. Egli, scrivendo a Massimo, Vescovo di Salona, nella Dalmazia ancora romana, dice: « **et quidem de slavorum gente, quae vobis valde imminet et affligor vehementer et conturbor. Affligor in his, quae iam in vobis patior. Conturbor, quia per Istriae aditum iam ad Italiam intrare coeperunt** ». Infatti Salona, metropoli della Dalmazia, venne occupata dagli slavi nel 615.

Nel secolo IX, gli slavi dell'Europa centrale formarono intorno al fiume Morava lo Stato della Grande Moravia. Il nucleo centrale di esso comprendeva press'a poco l'odierna Moravia orientale e la Slovacchia occidentale, ambedue in Cecoslovacchia. Più tardi, di questo stato fecero parte anche la Boemia, la Polonia meridionale, la Lusazia e la Pannonia. Quest'ultima corrisponde alla odierna Ungheria, popolata nel secolo IX da slavi non essendovi ancora arrivati gli ungheresi.

Il giovane Stato venne ben presto in contrasto con la Bavaria; le guerre si succedettero una dopo l'altra fra il Re Ludovico, il germanico, e Ratislao, principe della Grande Moravia.

CRISTIANIZZAZIONE DEGLI SLAVI

I primi a venire a contatto col cristianesimo furono gli slavi giunti in Dalmazia, odierni croati, i quali non tardarono a stabilire rapporti con la popolazione cristiana rifuggiatasi nelle città marittime dell'Adriatico.

Nel 641, Papa Giovanni IV, oriundo anch'egli dalla Dalmazia romana, inviò colà una delegazione incaricata di raccogliere le reliquie dei martiri della Salona e di trasportarle a Roma. Si ebbero allora i primi contatti dei croati col Vescovo di Spalato, Giovanni da Ravenna. I legati pontifici portarono a Roma le reliquie dalla Dalmazia, e il Papa Giovanni IV fece edificare, per conservarle, la cappella presso il battistero del Laterano, detta ancor oggi dei Martiri Salonitani o di S. Venanzio, ornandola con meravigliosi mosaici. Tuttavia, con questi primi approcci, i tempi non erano ancora maturi per la conversione dei croati, come popolo.

Gli sloveni, stabilitisi nell'antica Carinzia e Pannonia,



Roma - Basilica di S. Clemente
Affresco rappresentante la traslazione dei Ss. Cirillo e Metodio

cominciarono nel secolo VIII ad essere evangelizzati sia da Aquileia, sia da Salisburgo.

Gli slavi dell'Europa centrale cominciarono ad essere evangelizzati dopo la sconfitta degli Avari nel 796. Sino a quel tempo infatti tennero soggiogate quelle popolazioni e, essendo in guerra con i Germani, non permisero nessuna evangelizzazione.

Dopo la sconfitta degli Avari, Carlo Magno assegnò come campo missionario: la Pannonia a Salisburgo (Salzburg), la Moravia e la Slovacchia a Passavia (Passau), la Boemia a Ratisbona (Regensburg). I missionari germanici e i pochi irlandesi provenivano principalmente dal Monastero di S. Pietro di Salisburgo e dal Monastero di Kremsmünster. Naturalmente essi col cristianesimo portavano la cultura e la liturgia latina. Della loro attività abbiamo alcune notizie, per esempio, dallo stesso Arciv. di Salisburgo, Adalramo, che consacrò verso l'anno 828 una chiesa a Nitra; altre notizie si ricavano dai recenti scavi eseguiti nelle vicinanze del fiume Morava. Così son venute alla luce i resti di numerose chiese,

le più antiche delle quali rimontano all'anno 800: per esempio, quella di Modra, è altre di Mikulcice ecc.

Il principe Ratislao temeva però che i missionari, provenienti dalla Bavaria, fossero anche portatori di un influsso politico, e che la dipendenza ecclesiastica dalle diocesi bavaresi potesse comportare anche una dipendenza politica. Così, volendo egli svincolarsi da ogni supremazia germanica, desiderava avere anche una organizzazione ecclesiastica propria con missionari che assecondassero la sua politica. Nell'anno 861 egli inviò ambasciatori a Roma, presso il Papa Niccolò I, chiedendo missionari e probabilmente anche vescovi che conoscessero la lingua slava. Non avendoli ottenuti, verso l'anno 862 inviò altri ambasciatori a Costantinopoli, presso l'imperatore Michele III. Senza dubbio l'ambasceria aveva scopi più complessi, anche politici, tuttavia per la parte religiosa venivano chiesti gli aiuti già negati da Roma.

MISSIONE SLAVA DEI Ss. CIRILLO E METODIO

L'imperatore Michele III accolse la domanda del principe Ratislao destinando, per la missione presso gli slovacchi e i moravi, due fratelli: Costantino, chiamato più tardi Cirillo e Metodio. I due, nati a Tessalonica da famiglia greca (Metodio circa l'anno 815 e Costantino nell'827), conoscendo anche la lingua slava, erano nelle condizioni migliori per svolgere la nuova missione: Metodio, dotato di senso pratico, per avere esercitato per più di dieci anni l'ufficio di archonte, cioè Capo di una Provincia; Costantino, di spirito teorico, per essersi dedicato allo studio della filosofia e della teologia e per averle professate in seguito, nella scuola superiore imperiale di Costantinopoli. Essi erano sperimentati anche nelle missioni apostoliche: Cirillo era stato inviato presso gli arabi, poi, assieme al fratello Metodio, presso i calzari che, in quel tempo, avevano un potente Stato nella regione fra il Caucaso e il Volga inferiore. Cirillo era già sacerdote, Metodio non lo era ancora. Il desiderio di Ladislao di avere « **vescovo e dottore** » che conoscesse la lingua slava e anche quello di ricevere un buon codice di diritto civile ed ecclesiastico venne accolto solo in parte da Costantinopoli. L'imperatore Michele III giudicò opportuno di soprassedere all'invio della legislazione richiesta. La felice scelta di Cirillo e Metodio, però colmò ugualmente

l'attesa delle popolazioni slave che, assieme al principe Ladislao, si dichiararono pienamente soddisfatte. L'esperienza missionaria acquistata in precedenza aveva suggerito a Cirillo e Metodio di tradurre in lingua slava, come già esistevano per i siriani, gli armeni, i caldei, i georgiani, ecc., rispettivamente nelle loro lingue vernacole, i testi sacri che sarebbero stati di immediato aiuto nel loro lavoro apostolico. Così, prima di partire, Cirillo concepì di formare, col permesso dell'imperatore bizantino, un alfabeto slavo speciale che venne adottato per la scrittura slava, detta **glacolitica**, e che rimase per un millennio in uso presso i croati, mentre venne sostituita dai Bulgari, qualche decennio dopo, da un'altra meno complicata, detta **cirillica**. L'ultimo Messale romano-slavo in scrittura glacolitica venne stampato nel 1907 a Roma.

I missionari greci giunsero tra gli slavi nell'anno 863. Ad essi vennero tributate accoglienze calorose. Gli effetti della loro predicazione furono immediati e sorprendenti. Si legge nella loro vita che tosto « **si aprirono gli orecchi dei sordi per ascoltare e capire le parole del Vangelo e le lingue dei balbuzienti si sciolsero** ». Ratislao ne fu soddisfatto vedendo con questo nuovo metodo preclusa ogni ingerenza straniera nella sua politica interna; contenti anche l'imperatore Michele e il Patriarca bizantino per essersi cattivati la simpatia di quelle popolazioni slave.

CARATTERISTICHE DEL METODO MISSIONARIO CIRILLOMETODIANO

a) La prima e la più importante caratteristica della loro opera missionaria, come abbiamo già detto, è la introduzione della lingua slava vernacola nella liturgia. Ma, in quale rito venne introdotta la lingua slava? In quello bizantino o in quello romano? Difatti fino ai giorni d'oggi esiste una liturgia bizantino-slava e una romano-slava, entrambe in lingua paleoslava.

Fino al secolo scorso era opinione generale che S. Cirillo avesse introdotto la lingua slava solo nella liturgia bizantina: egli era greco ed educato in regioni dove era in uso la sola liturgia bizantina; egli, prima di raggiungere la Moravia, aveva ottenuto dall'imperatore bizantino e dal patriarca costantinopolitano il permesso di tradurre in slavo la liturgia bi-

zantina. Logicamente se si fosse trattato di un permesso riguardante la liturgia romana, S. Cirillo avrebbe chiesto il consenso alla Sede apostolica romana. Ancora, la versione slava dei testi liturgici, inizia con l'evangelo di S. Giovanni. come nel rito bizantino; ne sono infine valida testimonianza le antichissime versioni slave dei testi liturgici, conservate frammentariamente, nell'**Euchologium Sinaiticum**, nel **Psalterium Sinaiticum**, nei **Folia Sinaitica**, nei **Folia Pragensia**, ecc...

Una scoperta, però, venne a cogliere di sorpresa molti slavisti: nel 1872, l'archimandrita russo Antonio Kapustin trovò in Palestina alcuni fogli, scritti in paleoslavo, chiamati poi « **Fogli di Kiev** », contenenti la versione slava dei testi liturgici di rito occidentale o romano. Secondo gli slavisti, questi fogli risalgono al secolo X e contengono i « propria » di 10 Messe, tratte da un *Sacramentarium*, il cui prototipo si trova a Padova. Fino allora, molti autori ortodossi sostenevano che Cirillo e Metodio non avevano avuto mai niente a che fare con Roma, anzi li presentavano come protagonisti dell'opposizione a Roma. Oggi, invece, si può affermare con sicurezza che tanto il rito bizantino slavo quanto quello romano-slavo provengono dai Ss. Cirillo e Metodio.

Seguendo, infatti, un nuovo metodo, Cirillo e Metodio non fecero altro che tradurre in slavo anche quanto era stato introdotto precedentemente dai missionari germanici di rito occidentale, almeno in alcune regioni da questi evangelizzate, e ciò per non creare ulteriori confusioni. Come per la traduzione dei testi bizantini in lingua slava i due Santi fratelli si erano rivolti a Costantinopoli, così per tradurre in slavo i testi liturgici romani, Cirillo e Metodio si rivolsero a Roma. E uno degli scopi del loro viaggio a Roma nell'867 fu proprio quello di ottenere questo permesso. Nonostante difficoltà, sostenute con i difensori del trilinguismo che pretendevano che solo tre fossero le lingue liturgiche - ebraico, greco e romano, - i due fratelli ottennero da Papa Adriano II l'approvazione del loro progetto. Deponendo l'Evangelo slavo sull'altare di S. Maria Maggiore a Roma, Cirillo vi celebrò la prima liturgia romano-slava. L'approvazione solenne è contenuta nella Lettera Apostolica inviata da Papa Adriano II ai Principi della Grande Moravia e della Pannonia.

Attualmente la liturgia romano-slava è in uso in otto



Roma Basilica di S. Clemente.
Abside centrale: Papa Leone XIII ai piedi di Cristo dedica la Chiesa ai Santi.
A sinistra: Traslazione del corpo di S. Cirillo

diocesi croate della Jugoslavia con circa 1 milione di fedeli. Molto più diffusa è la liturgia bizantino-slava: presso i russi, gli Ucraini, i Biancorutoni, i Bulgari, i Serbi, i Macedoni, e presso una diocesi slovacca della Cecoslovacchia; per parecchi secoli, essa fu in uso anche presso i romani.

b) Un'altra caratteristica del metodo missionario dei Ss. Cirillo e Metodio fu la preoccupazione di formare un buon clero autoctono. Racconta la vita paleoslava di S. Cirillo che, appena arrivati i due fratelli nella Grande Moravia, aprirono una scuola per la formazione del clero. Nel partire per Roma, tre anni e mezzo dopo, già portavano con loro un manipolo di alunni scelti che riceverono a Roma gli ordini sacri. Prima di morire, Metodio poteva designare come suo successore uno di loro, di nome Gorazd. Lo stesso fecero per la Pannonia. Anche da questa regione condussero alunni a Roma per esservi ordinati. Se l'opera dei santi fratelli poté sopravvivere e perdurare anche dopo la loro morte si deve principalmente a questa pronta e sollecita loro preoccupazione.

c) Con la composizione della scrittura slava e la versione dei primi libri in quella lingua, i Ss. Cirillo e Metodio vengono considerati come i fondatori della cultura slava. I primi libri tradotti in slavo furono i Vangeli ed alcuni testi liturgici. Più tardi vennero tradotti il «*Nomokanon*», cioè un Codice di

diritto canonico e civile, il « **Paterikon** », cioè le Vite dei Ss. Padri, poi le « **Omellerie dei Padri** », ecc. I due santi fratelli hanno lasciato anche opere originali in slavo e gli slavisti sono del parere che la loro traduzione è eccellente.

d) Guardando in sintesi l'opera missionaria dei Ss. Cirillo e Metodio, dobbiamo ammirare la larghezza del loro spirito, la loro mirabile volontà di adattamento. Benchè provenienti da Bisanzio, essi si sforzarono di adattarsi alle esigenze delle popolazioni che evangelizzarono, cercando di creare una cultura adatta a quelle regioni.

SS. CIRILLO E METODIO E ROMA

Nella vita paleoslava di S. Cirillo si legge: « **Dopo aver lavorato nella Grande Moravia tre anni e mezzo, egli col fratello Metodio e con alcuni alunni scelti, intraprese il viaggio per Roma** ». Ciò accadde nei primi mesi dell'867. La comitiva si fermò per qualche tempo presso la corte del Principe di Pannonia, Kocel, per istruire tanto il principe quanto alcuni discepoli sulla nuova scrittura slava; solo dopo il 14 dicembre dell'867, essa pervenne a Roma, accolta da Adriano II. Questi, insieme al clero e al popolo, uscì incontro oltre la Porta Flaminia (oggi Porta del Popolo) per accogliere Cirillo che recava con sè le preziose reliquie di S. Clemente Papa, da lui trovate nella Crimea. Le reliquie furono portate, con grande solennità, prima nella Basilica di S. Pietro, e poi in quella, già da secoli dedicata a S. Clemente, presso il Colosseo, dove furono deposte.

Quali questioni i due fratelli volevano trattare a Roma?

a) **L'approvazione della liturgia in lingua slava.** Venendo a Roma, S. Cirillo portava con sè la traduzione slava dell'« **Ordinarium Missae** », fatta però non immediatamente dal latino, ma dal greco, secondo il testo usato per un certo tempo a Tessalonica. Questa liturgia, chiamata « **Liturgia di S. Pietro** », fu adoperata a Tessalonica in quanto quel territorio, originariamente, faceva parte del Patriarcato Romano e l'Arcivescovo di Tessalonica portava il titolo di « **Vicarius Domini Papae per Illyricum** ». Per potere celebrare questa liturgia di « **San Pietro** » in lingua slava, Cirillo aveva bisogno delle parti così dette « **variabili** »: oratio, secreta, postcommunio, praefatio. Esse vennero tradotte da Cirillo a Roma, ed i frammenti di

questo primo « **Messale romano-slavo** » ci sono stati conservati nei « **Fogli di Kiev** ». Il Rev. P. Cuniberto Mohlberg O. S. B., Professore emerito del Pont. Ateneo di Sant'Anselmo di Roma, ha dimostrato che il prototipo di questo **Messale** si trova in un codice, conosciuto come « **Sacramentarium** » di Padova. A Roma come a Venezia, Cirillo trovò una forte opposizione alla sua idea, ma guadagnò alla sua causa Papa Adriano II, che approvò l'iniziativa e permise l'uso della lingua slava nella liturgia romana o occidentale.

b) **Ordinazione dei discepoli slavi.** Altra questione da risolversi a Roma era l'ordinazione degli alunni formati da Cirillo e Metodio nella Grande Moravia e nella Pannonia. Gli unici Vescovi che avevano giurisdizione in quelle regioni erano quelli di Salzburg e di Passau. Ma tanto il principe Ratislao quanto Cirillo non desideravano che questi ordinassero i candidati slavi, per non farli dipendere da loro. Adriano II permise anche l'ordinazione dei candidati slavi. Essa venne effettuata da alcuni Vescovi suburbicari, tra gli altri, da Formoso di Porto (che fu poi Papa) e da Gauderico di Velletri.

c) **Istituzione di una gerarchia slava.** La più importante questione da trattare a Roma era l'istituzione di una gerarchia slava, indipendente da quella germanica e dipendente solo dal Papa. Anche a questa idea, Cirillo e Metodio guadagnarono Papa Adriano II. Non si trattava di erigere una semplice diocesi, ma di formare un blocco fra l'impero di occidente e quello d'Oriente, sul quale il papato potesse contare. Era precisamente il momento in cui Fozio iniziava i contrasti con Roma. Vi si proflava il pericolo che, dopo Costantinopoli, potessero scivolare nello scisma anche i popoli slavi. Perciò la Sede Apostolica Romana si trovava disposta a fare delle concessioni, pur di stringere sempre più i vincoli tra Roma e il mondo slavo. Per eludere alle reazioni della Gerarchia germanica, alla cui giurisdizione appartenevano i popoli slavi, Adriano II ristabilì l'antica metropoli di Sirmio, oggi Srijem o Srijemska Mitrovica in Croazia, distrutta dagli Avari nel 582. con giurisdizione anche sulla Pannonia.

MORTE DEI Ss. CIRILLO E METODIO

I due fratelli rimasero a Roma più del previsto. Verso la fine dell'868 Cirillo si ammalò e il 14 febbraio 869 morì. Inva-

no Metodio si adoperò per riportare in patria la salma di suo fratello, come avrebbe anche ardentemente desiderato la loro madre. I romani non vollero rinunciare all'onore di conservare sì preziose reliquie. La Provvidenza aveva fatto venire a Roma il famoso missionario e ivi lo aveva chiamato a ricevere il premio eterno, tanto largamente meritato. Cirillo ricevette onorata sepoltura nella Basilica di S. Clemente, in fondo alla navata sinistra, dove tuttora se ne venera la tomba.

Prima di partire da Roma per la sua missione, Metodio venne consacrato Vescovo e ottenne ancora da Papa Adriano II una « Lettera Apostolica », destinata ai Principi della Grande Moravia e della Pannonia, nella quale il Papa non solo confermava la soluzione data a tutti i problemi, ma minacciava altresì delle pene contro coloro che osassero opporsi. Questa presa di posizione di Roma, mentre mise a tacere la Gerarchia germanica, legò sempre più Metodio alla giurisdizione diretta del Papa. A Costantinopoli, la consacrazione di Metodio e la sua elevazione ad Arcivescovo venne considerata come una diserzione dalla Chiesa bizantina, per cui anche oggi nè Cirillo nè Metodio hanno potuto trovare posto tra i Santi del calendario greco. D'altra parte, Metodio non cessava di subire accuse da parte dei vescovi germanici e nell'anno 880 fu nuovamente costretto a ritornare a Roma per difendersi presso Papa Giovanni VIII dall'accusa di non aver aggiunto il « Filioque » nel Credo e di avere introdotto per il digiuno la disciplina orientale. Anche questa volta gli venne data ragione e Papa Giovanni VIII assecondò tutte le richieste di Metodio mettendo a tacere i suoi avversari. Circostanze storiche molto complicate resero, però, sempre più difficile la missione di Metodio che rimase fino alla morte, avvenuta nell'885, attaccatissimo a Roma e alle popolazioni per le quali, assieme a Cirillo, aveva profuso le sue più feconde energie e le sue più ingegnose risorse.

Giustamente specie tra gli slavi, Cirillo e Metodio sono considerati come Apostoli e Padri. Dolorosamente gli stessi slavi non cattolici spesso hanno voluto far di loro i protagonisti del triste distacco da Roma, in contrasto con quanto obiettivamente è stato esposto. Contrariamente a queste loro affermazioni, Cirillo e Metodio, in tutta la loro vita, dimostrarono sempre una devozione sincera e un attaccamento leale alla Sede Apostolica Romana.

CIRILLO E METODIO APOSTOLI DEGLI SLAVI

Sebbene tutti i popoli slavi considerino Cirillo e Metodio come loro Apostoli, tuttavia solo alcuni possono vantare il privilegio di averne ricevuto direttamente la predicazione; gli altri hanno attinto alla cultura slava fondata dai santi fratelli o hanno indirettamente accettato la fede nella forma che Cirillo e Metodio avevano diffuso nelle vaste regioni da essi evangelizzate.

Tra i primi vi sono i Moravi e gli Slovacchi, presso i quali Cirillo e Metodio giunsero nell'863; ancora gli Sloveni che, al secolo IV occupavano, oltre la Carinzia, anche la pianura della Pannonia (l'odierna Ungheria sud-occidentale). Quivi vennero accolti nell'867 dal principe Kocel che, entusiasta dell'opera missionaria dei santi fratelli, fornì loro 50 giovani per prepararli al sacerdozio. Sempre tra gli Sloveni, in un secondo viaggio nell'870 vi si fermò Metodio, già Arcivescovo, e vi introdusse la liturgia romano-slava. L'opera cirilometidiana si estese - come si legge nella vita di un loro discepolo, S. Naum, - anche in Croazia, dove si fermò Metodio, di ritorno da uno dei viaggi romani. Fu proprio tra i Croati che si conservò più a lungo l'uso dell'alfabeto glagolitico. La Liturgia romano-slava è celebrata tuttora in ben otto diocesi della Croazia.

Tutti i popoli enumerati fin qui furono visitati ed evangelizzati direttamente dai Ss. Cirillo e Metodio e fino ad oggi hanno mantenuto, pur tra innumerevoli difficoltà e vicissitudini d'ogni sorta, la loro fede cattolica.

Un secondo gruppo di popolazioni è costituito dai Boemi e dai Polacchi. Le fonti paleoslave ci narrano che Metodio, oltre a battezzare il principe della Boemia, Borivoj, e la moglie di questi, S. Ludmila, inviò tra i Boemi dei missionari, suoi discepoli. Ancora, per avere battezzato il principe dei polacchi nella regione presso il fiume Vistola, Metodio si inserì nella vita religiosa di quelle popolazioni presso le quali, in seguito, si rifugiò parte della gerarchia slava cacciata dai propri territori. Presso i polacchi la liturgia slava scomparve nel secolo XII.

Il terzo ed ultimo gruppo è costituito dalle popolazioni evangelizzate dai discepoli dei Ss. Cirillo e Metodio. In questo gruppo vengono collocati i Bulgari. Una pia leggenda,

molto diffusa in Bulgaria, ma che non trova riscontro nelle fonti storiche, ci tramanda che Metodio fosse un eccellente pittore. Non riuscendo con la logica delle parole a convertire Boris, re dei Bulgari, Metodio pensò di dipingere un quadro che rappresentasse l'ultimo giudizio e di presentarlo al re che, vinto, passò al cristianesimo. A parte la leggenda, certamente i discepoli cirillometodiani esercitarono in Bulgaria un influsso straordinario e parecchi di essi vi si rifugiarono, cacciati dalla Grande Moravia, nell'885. Vennero accolti da Boris con grande onore ed essi trapiantarono l'eredità spirituale dei loro grandi maestri tra quelle popolazioni. A Preslav (Bulgaria) fiorì una famosa scuola che si occupò, tra l'altro, di creare un nuovo alfabeto, detto impropriamente « cirillico ».

Fu re Boris ad inviare tra i Macedoni dei missionari che si distinsero per la loro opera altamente apostolica e per la loro santità. Tra essi, vanno ricordati S. Clemente di Ocrida e S. Naum.

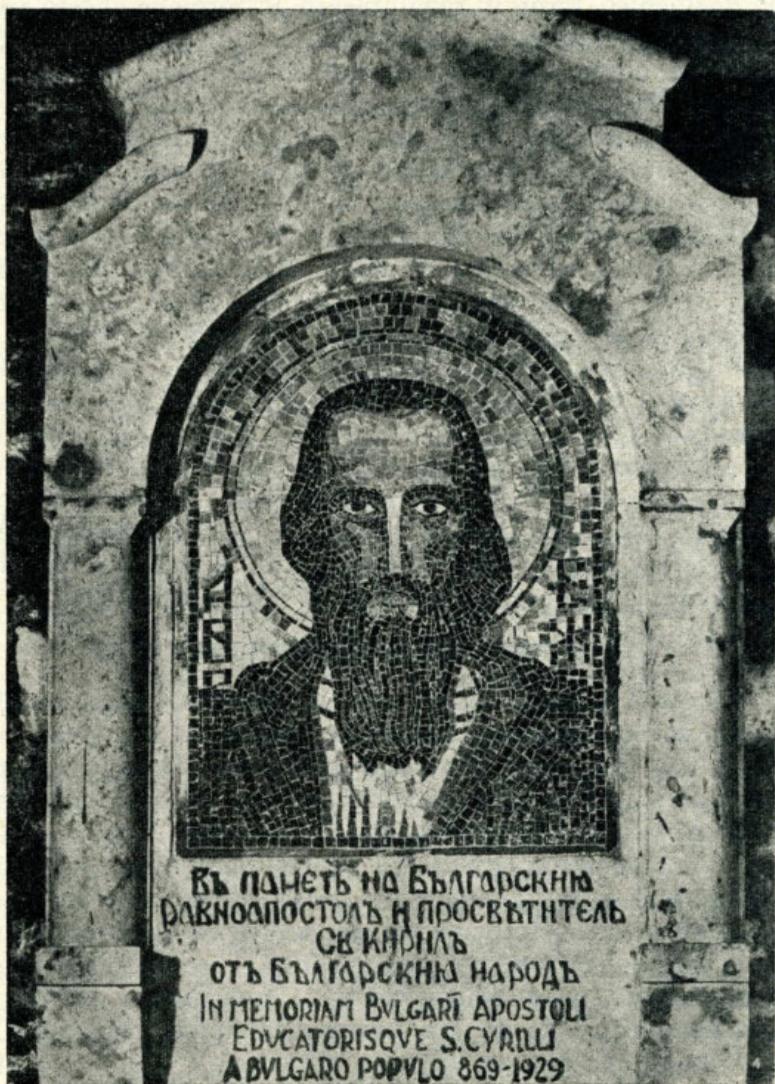
Per i Serbi si ha notizia di una lettera di Papa Giovanni VIII con la quale si raccomanda al principe Mutimiro di sottomettersi alla giurisdizione di S. Metodio.

Infine, gli Slavi orientali (gli Ucraini, i Russi, i Biancoruteni) ebbero anche loro l'eredità spirituale cirillometodiana, quindi anche la liturgia e la cultura, tramite la Bulgaria e la Boemia.

CIRILLO E METODIO, VINCOLO TRA ORIENTE ED OCCIDENTE

1) - I Ss. Cirillo e Metodio, con la loro personalità e con il loro peculiare apostolato, possono essere considerati come una delle più eloquenti manifestazioni di quell'**unità tra Oriente ed Occidente**, che fu luminoso retaggio del primo millennio, ma che doveva poi dolorosamente frantumarsi nel secondo.

La loro eroica vita trascorse precisamente in un periodo storico, durante il quale i legami tra Oriente ed Occidente cominciavano a rallentarsi. Il conflitto scoppiò proprio mentre Cirillo e Metodio svolgevano il loro apostolato nella Grande Moravia. La Sede Romana era rappresentata in quel momento dal Papa Niccolò I, e quella Bizantina dal Patriarca Fozio.



Roma - Basilica inferiore di S. Clemente.

Mosaico sulla tomba di S. Cirillo offerto dai Bulgari nel 1929

Nel Sinodo Costantinopolitano, convocato da Fozio (867), si volle scomunicare il Papa. Nel IV Concilio Costantinopolitano Ecumenico, Fozio fu scomunicato. E' vero che questo scisma non doveva durare a lungo; ma fu il primo passo sulla strada, che doveva portare più tardi alla frattura definitiva, durante il Patriarcato di Michele Cerulario (1054).

Cirillo e Metodio, però, benchè di origine bizantina, **non seguirono Fozio sulla strada dello scisma**. Ma proprio in quel momento critico **riaffermarono i loro legami con Roma**.

Bisogna notare che Cirillo era stato prima allievo e poi collega di Fozio, nella Scuola aulica di Costantinopoli. Anastasio, Bibliotecario della Curia Pontificia, attesta che tra di loro regnava una profonda amicizia. Tale amicizia però - e questo deve notarsi bene - non trascinò Cirillo sulla strada dello scisma. Anzi, durante il suo soggiorno romano **redasse un opuscolo** dove dava la vera spiegazione del famoso canone 28 del Concilio di Calcedonia, sul quale Costantinopoli fondeva le sue pretese, ma che mai fu approvato dai Pontefici Romani. Con ogni probabilità si ritiene che anche durante questo soggiorno romano (868) il Papa affidò a Cirillo lo **Studio degli Atti** del sopradetto Conciliabolo Foziano dell'867.

2) - UNO SPIRITO VERAMENTE ECUMENICO

Cirillo e Metodio erano figli di Bisanzio, educati nelle migliori scuole di quella Metropoli, ripieni di una brillante cultura. Ma, malgrado tutto, **mai tentarono d'imporre questa cultura ai popoli da loro evangelizzati**. Con uno spirito esemplarmente largo ed apostolico, con un autentico senso ecumenico che abbracciava Oriente ed Occidente, si adattarono alle necessità di questi popoli nuovi, e cercarono di formare, nel loro ambito e con il loro spirito, **una nuova cultura nazionale**. Queste idee - veramente lungimiranti - le manifestarono principalmente nella elaborazione di una nuova scrittura slava, nella adozione di una Liturgia in lingua nazionale, e nella educazione di una gioventù autoctona, capace di mettersi anche alla testa di un nuovo movimento sorto nel proprio popolo.

Non fu minore prova del loro spirito apostolico, veramente illuminato, l'utilizzazione della liturgia occidentale, da loro trovata in questi territori, che tradussero in lingua slava, per renderla più vicina al popolo.

Nello stesso tempo Cirillo e Metodio **non dimenticarono nè la loro Liturgia, nè la loro cultura bizantina**. Si sa che Cirillo, ancora a Roma, impartiva lezioni di Teologia, commentando i suoi autori prediletti: San Gregorio Nazianzeno e San Dionigi Areopagita.

In una parola: Cirillo e Metodio, tanto nella loro persona come nella loro attività, furono sempre un punto di unione tra l'Oriente e l'Occidente.

3) - ROMA E ORIENTE NELLA VITA DI CIRILLO E METODIO

Cirillo e Metodio, missionari bizantini, avrebbero potuto mettere le nuove Chiese, da loro fondate, sotto la giurisdizione del Patriarcato di Bisanzio. Ma, nella loro missione, trovarono **un fatto che non vollero trascurare**. Nella Grande Moravia avevano prima cominciato a lavorare i missionari venuti dalla Germania. E, appunto tenendo conto di tale fatto, vollero che questi territori restassero sotto la giurisdizione del Patriarcato romano. Come il **Papa Adriano II testimoniò** « nihil contra canones fecerunt ». Le nuove cristianità entrarono sotto la giurisdizione del Patriarcato Romano, e loro stessi **vennero ripetutamente a Roma** per risolvere le difficoltà non indifferenti che venivano trovando nel loro apostolato.

D'altra parte, **i Pontefici Romani prestarono loro tutto quell'appoggio** che la loro opera ben meritava; da loro ottennero i privilegi più straordinari, come, per esempio, la facoltà di recitare la Liturgia romana in lingua slava. Più tardi quando le difficoltà e gli ostacoli dovevano diventare ancora più gravi, Giovanni VIII, appena assunto al Sommo Pontificato, impose energicamente la liberazione di Metodio e il suo insediamento nella dignità Arcivescovile. Metodio, da parte sua, ricambiò questa fiducia **ricorrendo sempre a Roma** per ogni evento, sicuro di trovare giustizia e sostegno fermissimo.

La tumulazione di Cirillo nella Basilica romana di San Clemente e **la consacrazione episcopale di Metodio**, fatta personalmente dal Papa Adriano II furono nello stesso tempo il suggello e la manifestazione di questa cordialità di rapporti. Ed è un fatto che bisogna mettere nella sua vera luce - per calcolarne il significato - che in quelle nazioni, dove essi svolsero il loro apostolato - Slovacchi, Moravi, Sloveni, Croati -

siamo sempre rimasti fedeli a Roma. Gli storici croati, studiando i tentativi, sempre inutili, del protestantesimo di introdursi in quelle terre, sono d'accordo nel rilevare l'importanza della Liturgia romana in lingua slava, introdotta da Cirillo e Metodio, come elemento prezioso che ha impedito a quelle nazioni di essere trascinate nel protestantesimo. Infatti, i cosiddetti novatori niente potevano dire contro la deprecata Liturgia in lingua latina, perchè in quel paese la Liturgia latina, in lingua slava, era ottimamente compresa da tutto il popolo.

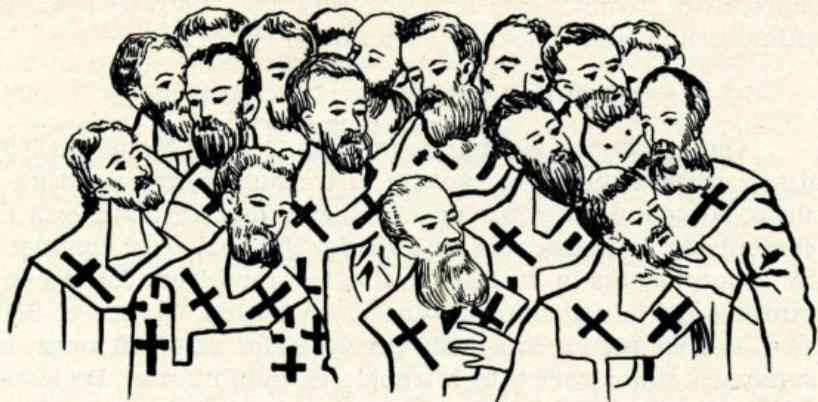
4) - IL TESTAMENTO SPIRITUALE DI SAN CIRILLO

Prima di morire a Roma (14-2-869) Cirillo volle dettare un testamento spirituale, che oggi conserva tutta la sua attualità. Esso dice:

« Signore, Dio mio, che sempre ascolti coloro che fanno la Tua volontà e Ti temono, e osservano i Tuoi precetti; ascolta la mia preghiera. Conserva il Tuo gregge fedele, cui hai voluto dare come capo il Tuo servo inetto ed indegno. Liberalo dall'empia e pagana malizia di quelli che Ti bestemmano; ed accresci la Tua Chiesa di molte genti; raduna tutti nell'unità; e fa che questo grande popolo sia concorde nella vera fede e nella retta professione di essa, ispirando nei loro cuori parole degne dei Tuoi figli.

E' dono Tuo se hai voluto ricevere per la predicazione del Vangelo del Tuo Cristo noi, indegni, ma che vogliamo compiere opere di bene e fare quello che è grato a Te. Quelli che mi hai dato, come Tuoi Te li restituisco; guidali con la Tua mano forte, proteggili sotto l'ombra delle Tue ali, affinché tutti lodino e glorifichino il Tuo nome, Padre, Figlio e Spirito Santo. Così sia » (Vita paleoslava - cap. XVIII).

In questa preghiera chiaramente si vede che il grande missionario guardava con i suoi occhi morenti la giovane Chiesa slava che lui aveva evangelizzato. Le parole « liberalo dalla pagana malizia », dimostrano che non tutto il popolo era ancora cristiano. Ma a noi fanno più impressione quelle altre: « raduna tutti nell'unità », di tanta attualità nei giorni nostri, quando purtroppo una parte dei popoli slavi - la parte più grande - si trova da secoli divisa dall'unità cattolica. Nella luce conciliare, questa « preghiera unitaria » del grande Cirillo, oltre a dimostrare sufficientemente la « ecumenicità » del



La voce dei santi padri

Col titolo « La Voce dei Santi Padri », la nostra Rivista inizia una rubrica di patristica greca. Ci prefiggiamo di far conoscere il pensiero dei Santi Padri, dal primo secolo fino agli inizi del secolo VII, su argomenti diversi, preordinati.

Per il momento abbiamo preferito seguire un indirizzo piuttosto ascetico, nell'intento di mettere nelle mani dei nostri lettori un florilegio che ha spunti interessanti per la loro originalità e semplicità.

Sono stati scelti argomenti di viva attualità. Nella scelta, per ragioni diverse, si sono dovuti tralasciare molti brani di uno stesso soggetto tradotto, benchè molto belli.

Come l'ape ritorna a suggerire su altri fiori del campo, prima tralasciati, così si ritornerà a raccogliere nell'immenso giardino della patristica altri profondi insegnamenti, dove in ogni tempo, dottori e santi hanno attinto dottrina e santità.

Si spera, in questo modo, divulgare e fare apprezzare grandi ricchezze di scienza celeste.

In questa rubrica, mentre qualcuno noterà come la predicazione di oggi, in seno alla Chiesa, affondi le sue radici nei primi secoli del cristianesimo, in armonia con i tempi moderni, altri concluderà che molte affermazioni dei primi Santi Padri sono le stesse di quelle at-

tribuite, nei secoli posteriori, all'uno o all'altro dei Santi, che avendole meditate ed assimilate, le hanno fatte proprie: ciò dimostra che le verità della Chiesa sono patrimonio di tutti e, per tutti i tempi, sempre le stesse; la verità, infatti, non può cambiare.

E infine, per noi tutti che viviamo in tempo di Concilio Ecumenico, quanto sarebbe proficuo ed efficace l'esame sincero dell'insegnamento dei Santi Padri, insegnamento che è anche comune ai nostri fratelli separati, e che in realtà è capace di unirci tutti quanti come in una sola famiglia.

Come venerare questi Luminari, quando poi non si accetta tutta la luce che hanno effuso nell'unica Società di Gesù?

Le loro preghiere e la nostra buona volontà di fratellanza ci tengano uniti e compatti in quell'unica Verità e in quell'unico Amore, di cui la Chiesa Cattolica è Depositaria e Maestra, e che anzi, secondo il grande martire, Ignazio il Teoforo, è la Preside dell'Amore: Προκαθημένη τῆς Ἀγάπης.

TEOFILO ANTIOCHENO

Secondo Eusebio di Cesarea, Teofilo venne eletto Vescovo di Antiochia nel 169.

Le sue opere sono andate smarrite; ci rimangono solamente tre libri, che sono una disputa condotta da Teofilo con un pagano, Autolico, il quale doveva essere evidentemente persona erudita.

Da come scrive e dal contesto della sua opera, risulta che Teofilo godeva di una certa autorità fra i suoi contemporanei.

Di lui presentiamo qui un breve brano che riguarda Dio.

SINTESI

Egli vuole portare il suo interlocutore a percepire Dio.

Dice chiaro che, come per vedere sono necessari occhi sani,

non offuscata, così per percepire Dio è necessario che gli occhi della anima siano anche essi sani.

In questa argomentazione si notano idee genuine che fioriscono nella oratoria della Chiesa e che, poi, nel corso dei secoli, vengono ripetute come basilari insegnamenti.

Il peccato, dice l'autore, è il vero impedimento a vedere Dio, perchè è quello che offusca la vista dello spirito, cioè offusca quella vera pace e serenità interiore che tengono terso ed intelligente lo occhio della nostra anima.

Egli, come i Padri apostolici, e come, del resto, hanno fatto Pietro e Paolo nelle loro lettere, elenca i peccati che impediscono la percezione di Dio.

Quindi, dopo aver parlato dei diversi nomi che si danno a Dio, onde farne vedere l'immensa grandezza che oltrepassa la possibilità di una nostra chiara cognizione, conclude che, per vedere Dio, è necessario vivere con purezza, santità e rettitudine.

Il discorso è limpidissimo, meraviglioso, specie quando parla dei nomi di Dio; esso contiene anche dei paragoni semplici ed originali che ci fanno costatare la progressiva evoluzione dell'oratoria cristiana.

LA TRADUZIONE

Il testo seguito nella nostra traduzione è quello del Migne. I brani di Teofilo antiocheno, che riportiamo, si trovano nel Volume VI. Anche i brani che seguiranno a pubblicare sono scelti tra quelli che la critica considera come genuini.

Nel tradurli, ci siamo attenuti il più possibile al testo.

In margine alla traduzione riportiamo dei numeri che corrispondono alle colonne del testo del Migne.



Duomo di Monreale. *La creazione del firmamento.*

COME VEDERE DIO

Teofilo Ant.
VI
1025 - b

Se tu mi dici: Mostrami Dio! io ti rispondo: mostrami prima che uomo sei (1) e poi io ti mostrerò il mio Dio; prima dimostrami che gli occhi della tua anima vedano e che gli orecchi del tuo cuore sappiano ascoltare (2).

(1) Il testo greco dice « mostrami il tuo uomo », il che vuol dire, mostrami le tue interne qualità spirituali per potere arrivare così in alto fino alla percezione di Dio.

(2) Questa è una continuità di linea della predicazione, derivante dalla S. Scrittura; ne hanno parlato i profeti, citati poi da Gesù stesso quando dice: hannq occhi per vedere e non vedono, orecchie per sentire e non sentono. Per questo, il nostro autore, prima di parlare di Dio richiede che il suo interlocutore dimostri di possedere sani questi due apparati dell'anima.

Infatti, come per mezzo degli occhi del corpo si percepiscono le cose materiali e si stima la differenza tra luce e tenebre, tra bianco e nero, tra brutto e bello, tra ciò che è ben proporzionato e regolato e ciò che non lo è, tra ciò che eccede e ciò che è in meno, e come, per ciò che riguarda l'udito, (si percepiscono) i suoni acuti o gravi o dolci, così anche per mezzo degli orecchi del cuore e degli occhi dell'anima si può vedere Dio.

Dio si fa vedere da coloro che Lo possono vedere qualora tengano aperti gli occhi della loro anima. (3).

Tutti, del resto, hanno gli occhi, però molti li hanno offuscati e non possono vedere la luce.

Se i ciechi non vedono, non significa che la luce del sole non splenda; il motivo va ricercato in loro stessi e nei loro occhi; così pure tu, o uomo, hai offuscato gli occhi dell'anima dai peccati e dalle tue opere cattive. (4).

Bisogna che l'uomo abbia l'anima pura come uno specchio tersissimo. (5). Quando in uno specchio ci sono delle macchie, il volto dell'uomo non vi si riflette bene; così accade pure nell'uomo quando c'è il peccato, egli non può vedere Dio (6).

Dimostra, dunque, a te stesso che non sei adultero o impuro, che non sei nè ladro, nè rapace, nè predone; dimostra che non sei uomo turpe o dissoluto, nè diffamatore, nè irascibile, nè invidioso, nè arrogante, oppure che non sei superbo, manesco, avaro, e che non sei disubbidiente ai genitori e che non vendi i tuoi figli. Dio non si mostra a chi fa queste cose, se prima costui non si purifichi da ogni macchia.

1028 - a

1028 - b

(3) La ripetizione fa notare che l'asserzione è basilare.

(4) Se tanti cristiani non intendono le cose della fede, che è oscura, non si dia colpa alla fede; sono i peccati che ottenebrano l'intelligenza degli uomini.

(5) L'importanza di questa asserzione è di grandissimo valore. La tersità dello specchio raffigura la profonda e purissima pace dell'anima. Non vi può essere vera pace dove non c'è tersità perfetta. Questa è la base insostituibile su cui poggia ogni virtù cristiana; senza tale tersissima pace, l'apparenza di virtù è un'ostentazione e una finzione, quindi, l'occhio dell'anima rimane offuscato, incapace di percepire Dio.

(6) Ecco un altro dei primi passi dell'oratoria cristiana che riguarda il peccato, del quale è espresso con eccellente vivezza l'effetto immediato: l'accecamiento.

Tutte queste cose ottenebrano la vista della tua anima.

Qualora un pezzo di legno andasse con violenza contro gli occhi di qualcuno, questi non potrebbe più vedere la luce del sole; così anche per te, o uomo, le tue iniquità ti ottenebrano in modo che non puoi vedere Dio.

Allora mi potrai rispondere: tu che vedi, spiegami qual'è la forma di Dio!

Ascoltami (7):

La forma di Dio è indicibile ed inspiegabile e non si può vedere con occhi carnali.

1028 - c Egli, per la sua gloria, è incomprendibile e, per la sua grandezza, non lo si può capire.

Per la sua altezza, eccede ogni pensiero.

Per la sua forza, non Lo si può paragonare (a nessuno).

Per la sua sapienza, non si può assimilare.

Per la sua bontà, non si può imitare.

Le sue beneficenze sono inenarrabili.

Se io dico: Dio è luce, parlo di una sua creatura.

Se dico: è il « Verbo », parlo del suo principio.

Se dico: è mente, parlo della sua intelligenza.

Se dico: è spirito, parlo della sua vitalità. (8).

Se dico: è sapienza, parlo della sua natura.

Se dico: è forza, parlo del suo vigore.

Se dico: è potenza, parlo della sua energia.

Se dico: è provvidenza, parlo della sua bontà.

Se dico: Maestà, parlo della sua gloria.

Se dico: Signore, Lo dico giudice.

Se dico: Giudice, dico che è giusto.

1029 - a Se Lo chiamo: Padre, dico di Lui tutte le cose.

Se Lo chiamo: fuoco, parlo della sua ira.

Allora tu mi dirai: Dio si adira?

Certissimo, e si adira per coloro che agiscono male (9).

Egli, invece, è buono, benigno e misericordioso, per coloro che Lo amano e che Lo temono.

Egli è maestro dei pii, Padre dei giusti, ma è anche

(7) Si noti con quanta semplicità si possa parlare altamente di Dio.

(8) Il testo dice: respiro; tradotto, vitalità.

giudice e punitore degli empi (10).

Dio è senza principio, perchè non è mai nato.

Dio è immutabile, perchè è immortale.

Si dice Dio, in quanto ha posto ogni cosa nella sua stessa stabilità, e (si dice Dio) in quanto al « moto ». (11).

Moto vuol dire: correre, muovere, operare, nutrire, prevedere, governare, vivificare ogni cosa.

1029 - b

E' Signore, in quanto signoreggia su tutto.

E' Padre, in quanto Egli è prima di ogni cosa.

E' Demiurgo (12) e Fattore, in quanto è creatore e costruttore di tutto.

E' altissimo, in quanto è superiore a tutti.

E' onnipotente, perchè tiene ogni cosa e l'abbraccia.

Le altezze dei cieli, infatti, gli abissi del mare e i confini dell'universo, sono nelle sue mani.

Non esiste punto dove fermi (la sua attività).

I cieli sono sua opera, la terra è sua fattura, il mare è sua creatura; l'uomo è opera sua e sua immagine.

Il sole, la luna, le stelle, sono suoi elementi, messi per segnali, per tempi, per giorni, per anni, in servizio ed in aiuto degli uomini.

Tutte queste cose Dio le ha fatte da ciò che non era, affinché esistessero, onde per mezzo delle opere fosse conosciuta e capita la sua grandezza. (13).

1032 - a

Come si deduce l'esistenza dell'anima, che sta dentro l'uomo e non si vede, attraverso i movimenti del corpo, così

(9) La conclusione sembra fuori posto, invece è un colpo bene assestato all'interlocutore pagano, il quale, forse, stentava a volere capire. Questo improvviso cambio di tono produce una certa reazione. L'autore cerca ora di riprendere il discorso con pensieri sulla bontà.

(10) Caratteristico il metodo usato dall'oratore in questi ultimi periodi: uno schiaffo e una carezza.

(11) L'autore fa provenire la parola Dio, in greco θεός dal verbo θέειν che indica un verbo di moto: correre, andare, ecc. qui è stato tradotto « moto ».

(12) Demiurgo significa: creatore, produttore, costruttore, fabbro.

(13) Riconoscere il Creatore dalle cose create è uno dei principi di dimostrazione teologica della esistenza di Dio.

anche Dio non si può vedere con gli occhi umani, ma si vede e si capisce attraverso le sue opere. (14).

Allo stesso modo che uno, quando vede in mare una nave, ben ordinata, che naviga e va verso il porto, è chiaro che pensi che lì c'è un comandante che la dirige, così bisogna capire che esiste Dio, il quale è governatore dell'universo (15), anche se con gli occhi carnali non lo si possa vedere, poichè Egli non può essere contenuto in nessun luogo.

Se l'uomo non può elevare lo sguardo verso il sole, che del resto è piccolo, per il calore e il forte bagliore della luce, quanto più, proprio quest'uomo mortale, è impossibile che veda la gloria indicibile di Dio! (16).

...I sudditi di un re della terra sono convinti che questi esista, benchè non da tutti loro sia visto; ciò lo spiegano dalle leggi (che il re emana), dagli ordini, dall'autorità, dalla potenza, dai ritratti; e Dio, tu non vuoi capirlo dalle sue opere e dalla sua potenza?

1036 - a ...O uomo, se tu capissi queste cose, potresti vedere Dio, ma dovrai vivere puramente, santamente, rettamente. (17).

1038 - b Prima di tutto preceda nel tuo cuore la fede e il timore di Dio, ed allora sì che potrai capire queste cose. (18).

Quando lascerai questo corpo mortale e ti rivestirai di immortalità, allora potrai vedere Dio come si deve.

Dio farà risorgere immortale la tua carne assieme all'anima; allora, diventando immortale, vedrai l'Immortale, se crederai fin da ora in Lui; quindi, capirai come ingiustamente non hai parlato bene di Lui

Jeromonaco Salvatore Lipari

(14) e (15) Ecco un altro passo originale della prima oratoria cristiana, portato come argomentazione della esistenza di un Dio che governa ogni cosa. L'argomento ha una stringente forza di persuasione, benchè semplicissima. Infatti, chi ha mai visto una nave navigare da sola, senza nocchiero? E come sarà possibile allora che questo universo si muova da solo?

(16) E' un'asserzione che ci deve tenere nell'umiltà; umiltà che, come leggeremo in S. Cirillo, è scienza.

(17) Per purezza non s'intende una sola virtù, ma quella tersa sincerità dell'anima in ogni sua espressione, in modo che Dio vi si possa riflettere e così l'anima intuirlo. La santità consiste nella debellazione del peccato e nella costruzione delle virtù. La rettitudine, detta in greco « giustizia » indica il seguire la via dei comandamenti. Nei Santi Padri, queste tre parole sono continuamente ripetute assieme.

(18) Fede e timor di Dio sono la guida che conduce a Dio.

La Chiesa

Il Rev. Prof. Trodor M. Popescu, della Facoltà Teologica di Bucarest, pubblicava, in risposta al proselitismo di alcune sette protestanti in Romania, sulla Rivista « *Orthodoxia* » n. 3 del 1955, un accurato studio sulla Chiesa.

Siamo lieti di potere offrire ai nostri lettori le parti principali di questo piccolo trattato, in modo che anche essi possano constatare con quale fervore e con quale dottrina l'illustre teologo ortodosso difenda il concetto di Chiesa.

* * *

Gesù Cristo e la Chiesa sono il bene più grande che possiede il cristianesimo; su questo binomio, ogni cristiano ha fondato la propria fede e ha tratto gli insegnamenti che sono di guida al raggiungimento del premio eterno, promesso dal divin Redentore.

La Chiesa forma con Cristo una unità spirituale, organica, essendo essa - secondo la parola dell'Apostolo - « **Corpo di Cristo** » e Cristo, Capo della Chiesa. (I^a ai Corinti, VI, 15, XII, 12 - 27; agli Efesini I, 22 - 23, V, 30; ai Colossesi I, 18 - 24).

La Chiesa è l'unico mezzo col quale Gesù Cristo s'è presentato e ha trasmesso al mondo la continuità della sua opera redentrice. In questo modo e in tale senso ha valore la sua Incarnazione e la sua permanenza storica.

La Chiesa non si può concepire senza Cristo, Cristo non si può concepire senza la Chiesa. La Chiesa ha la sua esistenza dall'esistenza di Cristo stesso, dalla sua persona, dalla sua parola e opera. Cristo sopravvive alla sua vita terrena, parla, opera e redime per mezzo della Chiesa. Per questo motivo, la Chiesa è realmente: « **La**

divinizzazione dell'essere umano » (Cfr. Sergio Bulgakoff nella traduzione romena di N. Grosu - Sibiu - 1933, pag. 3).

Queste non sono semplici considerazioni mistiche o dogmatiche. Dal punto di vista storico, cioè nella realtà della vita vissuta, il cristianesimo è stato conosciuto, realizzato e valorizzato per mezzo della Chiesa. Fuori della Chiesa, il cristianesimo poteva essere non capito ed apprezzato, ma mai realizzato. Così, difatti, è stato mal compreso, contraffatto e minimizzato o addirittura negato. Oltre ad essere giustificata teologicamente e metafisicamente sul piano divino e dello Spirito, della volontà di Dio di redimere il genere umano per mezzo di Cristo, la Chiesa si giustifica anche in modo empirico cioè sul piano dell'esistenza umana.

La Chiesa appartiene alla natura divina ed umana del suo Fondatore e Capo, Gesù Cristo: alla natura divina, spirituale ed eterna, dal suo lato soprannaturale; alla umana, sociale e mutevole, nel suo aspetto storico. Nell'unione tra Cristo e gli uomini, membra del suo Corpo spirituale, la Chiesa viene confermata come idea divina e come fatto storico, per il legame stretto ed organico che c'è tra Cristo e la Chiesa, tra il Capo e le membra. Questo legame si osserva anche sotto un'altra forma: il concetto di Cristo e quello di Chiesa si condizionano reciprocamente, diventano unico concetto. Dall'idea di Chiesa dipende quella di Cristo e viceversa. La storia delle organizzazioni religiose illustra molto bene questa verità. I vecchi giudaizzanti, gli gnostici e gli eretici con idee cristologiche proprie, in ogni tempo hanno organizzato sette, conventicole, nidi di errori in cui il cristianesimo è rimasto irricognoscibile. La grande rivoluzione religiosa del secolo XVI, che ha scosso e spezzato la Chiesa occidentale come mai altre crisi, è stata una manifestazione antiecclesiastica, aggravata poi da una teologia che arriva a negare la divinità di Cristo, il carattere soprannaturale della sua vita e della sua opera.

Il protestantesimo ha unito al concetto già errato di Chiesa non tradizionale un'idea non ecclesiastica di Gesù Cristo, per cui oggi, nella teologia liberale protestante, la cristologia del simbolo della fede viene direttamente respinta o tutt'al più interpretata in maniera razionalistica, teologicamente diversa da come tradizionalmente viene esposta dai Santi Padri.

Secondo questa teologia, oggi nella Chiesa non vi è salvezza nè redenzione, essendo la dottrina teologica nient'altro che una variante terrena del Regno dei cieli: Cristo predicò una fine del mondo ormai prossima e i suoi Apostoli, delusi, si sforzarono di creare una dottrina

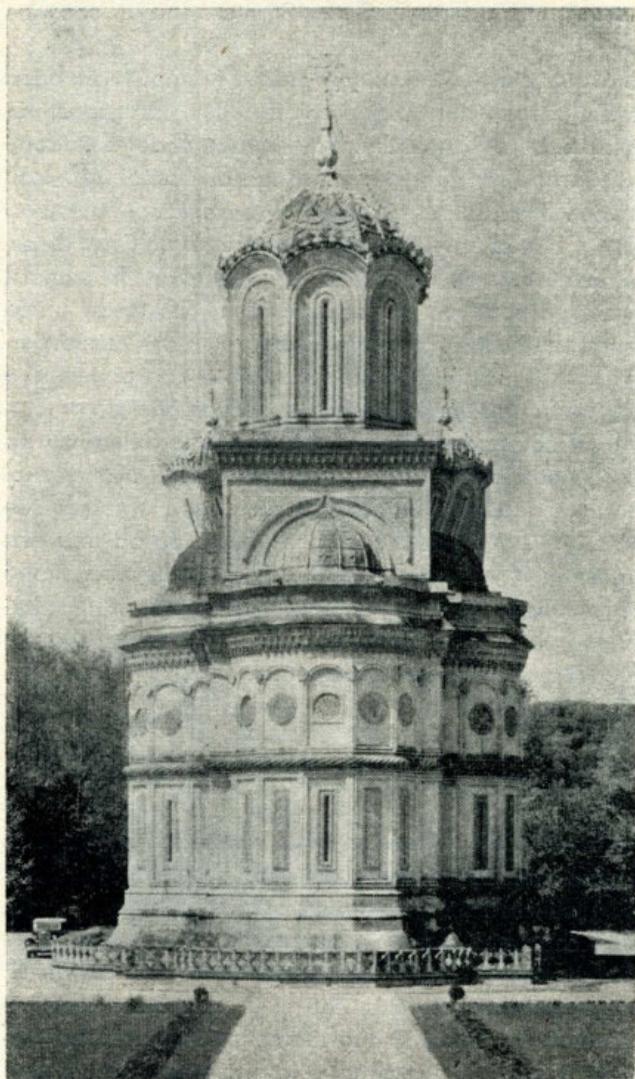
che fosse di sostegno a quanto da loro interpretato che fosse stato annunciato dal loro Maestro. (Cfr. Maurice Goguel, *Jesus et l'Eglise: Les problemes de la pensée chretienne*; - W. Monod, *Du Protestantisme*, Paris, 1928). Ne è risultata così una Chiesa che è un espediente o, se si vuole, una parodia con la quale i discepoli hanno corretto l'idea sbagliata di Cristo sulla fine del mondo. La fine preannunciata e non avvenuta, come segno del regno dei cieli, portò gli Apostoli a sostituirla con una istituzione umana, visibile ed organizzata, da Cristo non pensata e non voluta. Così i discepoli hanno saputo e potuto molto di più del loro Maestro, dimostrando un genio religioso ed una visione chiara che sono mancati allo stesso Gesù Cristo. E ciò, seguendo la logica dei riformatori protestanti, non è un fatto causale, ma costituisce il risultato dello sviluppo del concetto liberale ed antiecclésiastico della riforma. Attaccando e contestando la Chiesa tradizionale, considerata corrotta ed illegittima, la riforma ha attaccato e contestato lo stesso concetto dogmatico di Chiesa. Per uno spirito di polemica e di settarismo, i riformatori hanno visto l'opera della redenzione della Chiesa da un punto di vista tutto proprio, che ha invertito il concetto tradizionale.

L'individualismo, il biblicismo e la piena libertà di interpretare la Sacra Scrittura hanno aperto la strada a tutti i pareri personali; e quello che ancora non hanno fatto le « Chiese » protestanti, l'hanno fatto i culti neoprotestanti, la cui idea di Cristo e della Chiesa è in contrasto con le realtà bibliche e storiche, giungendo alcune a negare lo stesso cristianesimo. Sarebbe sufficiente dimostrare l'opinione che hanno di se stessi e della Chiesa, delle loro comunità e della loro missione, per vedere a quali sbandamenti ecclesiologici e cristologici ha portato la loro idea errata della Chiesa.

Tutti i fondatori di organizzazioni settarie si sono creduti dei riformatori, anzi dei veri e propri creatori del vero cristianesimo. Alcuni hanno voluto continuare alla loro maniera il ruolo di Lutero, altri quello di S. Paolo Apostolo, altri ancora si sono ritenuti più grandi di questi; altri, infine, più grandi dello stesso Cristo, affermando che nessuno aveva compreso il cristianesimo fino a loro.

Tutti i fondatori di queste sette, considerate da loro come nuove e vere chiese, si sono creduti ispirati, inventori di misteri divini e di nuove missioni. Per ben comprendere queste loro pretese si deve premettere che i profeti e gli ideatori di simili organizzazioni hanno avuto manifestazioni e stati spirituali patologici.

Bisogna però riconoscere che tra loro ci sono stati anche alcuni uomini credenti e zelanti, veramente animati da un sincero desiderio



Cattedrale
di Arges.
(Romania).

*Questa foto
e le altre
riprodotte
in questo articolo
ci sono state
fornite
dall'Architetto
Alexandre Petit.*

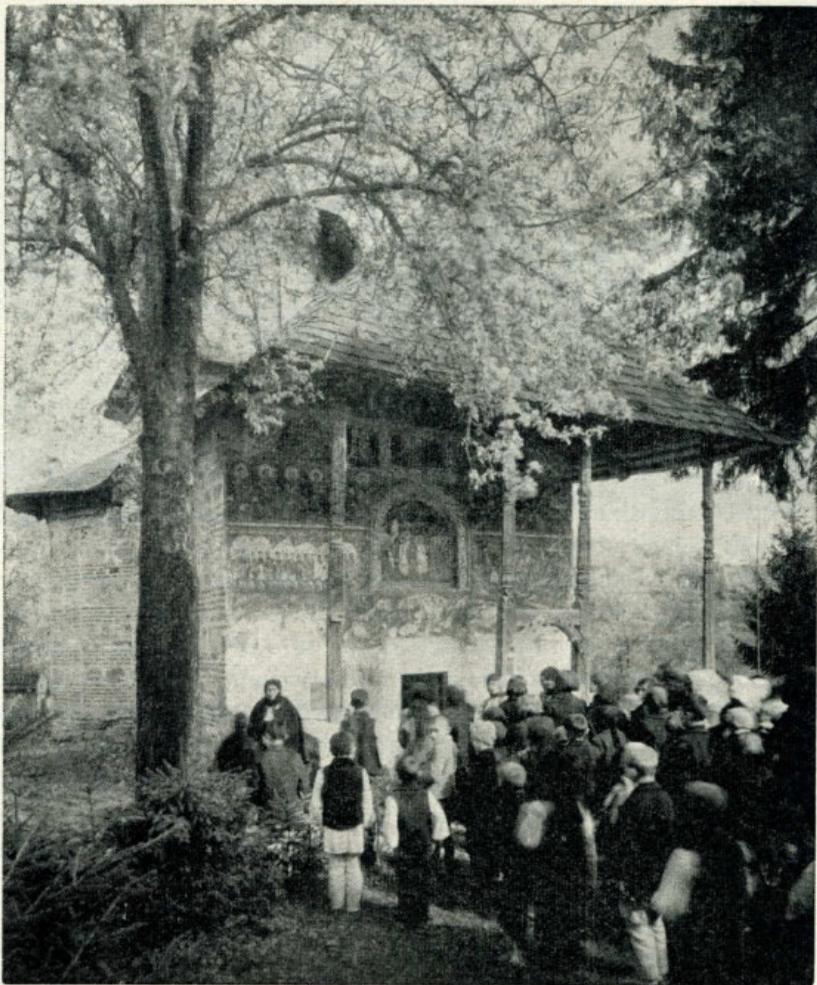
di creare una comunità cristiana fervente e morale (come i fratelli metodisti Wesley); pur tuttavia si può facilmente documentare che gli iniziatori della stragrande maggioranza di queste sette, sono stati uomini orgogliosi, per niente sinceri, mancanti di una certa logicità, e alcuni addirittura non ligi affatto ai principi morali cristiani ed alla stessa giustizia. Questi uomini, dunque, hanno ritenuto di essere i riformatori della Chiesa. Una gran parte di essi ha inoltre contestato

al clero la giusta interpretazione della Sacra Scrittura, arbitrandosene l'esclusiva facoltà.

Dobbiamo però riconoscere che alcuni di essi hanno avuto buon senso ed intelligenza; mentre altri hanno studiato con carenza di coscienza, di modestia e di responsabilità, alla maniera dei semidotti, degli ipocriti, dei nevropatici, proprio come dei ciarlatani religiosi. Quasi tutti hanno da obiettare alla Chiesa di essersi troppo imborghesita, secolarizzata, decaduta religiosamente e moralmente, di essersi ridotta in uno stato tale da non potere più realizzare in pieno il vero cristianesimo. Ogni comunità protestante, infine, si crede unica e vera Chiesa, contestando tale titolo alla Chiesa stessa. Questo particolarismo porta di conseguenza al disgregamento e alla divisione e quindi alla formazione di comunità non ecclesiastiche che si combattono a vicenda e si fanno concorrenza. E' chiara così la differenza tra Chiesa e setta. La Chiesa, infatti, ha la missione divina di raggruppare tutti i popoli e quindi di appartenere a tutti i fedeli; i gruppi settari, invece, sono limitati ad un determinato settore, cioè ad una cerchia di persone interessate. Affermano così che ogni gruppo cristiano è una Chiesa; che la Chiesa non gode di quella santità di cui è adornata ciascuna setta; che per queste istituzioni non è necessaria una vera e propria gerarchia a carattere sacramentale.

La Chiesa nella S. Scrittura.

Col testo dell'Evangelista: « **Dove vi sono due o tre radunati in nome mio, ivi ci sono anch'io in mezzo ad essi** » (Matteo XVIII, 20), si crede di potere giustificare l'esistenza di qualsiasi gruppo settario. A quali condizioni e con quali garanzie può essere Chiesa ogni raggruppamento di fedeli non ci è dato di saperlo, nè si può capire. E' evidente che l'interpretazione letteraria che si dà a questo passo è impossibile ed insostenibile. Come si può ammettere che il divin Salvatore abbia lasciato il suo insegnamento e la sua opera alla discrezione di due o tre radunati nel suo nome? Che cosa diventerebbe il cristianesimo se dovesse polverizzarsi in così piccoli gruppi, senza alcuna consistenza, senza una sua caratteristica, senza un orizzonte e un raggio d'azione, senza prospettive e mezzi di lavoro? Non avrebbe nessun potere, nessuna influenza sociale e morale, non sarebbe affatto un principio di avvicinamento e di unione tra gli uomini, piuttosto un mezzo di separazione. Chi, poi, in ognuno di questi gruppi, potrebbe avere la qualifica di insegnare la vera fede e la morale



Arges (Romania). Una Cappella rurale. Sec. XV.

cristiana, di amministrare i Sacramenti, di assicurare la coesione del gruppo, di fare osservare e imporre la disciplina di una vita cristiana?

La pretesa è più che puerile, e l'argomento settario è di una consistenza alla quale il Vangelo e la ragione stessa oppongono un'interpretazione del tutto diversa. Sempre l'Evangelista Matteo dice che il Salvatore insegna ai cristiani che se il fratello colpevole non accetta alcun richiamo, nè la parola dei testimoni, venga sottoposto al giu-

dizio della Chiesa, e se non obbedisce nemmeno alla Chiesa, venga considerato come pagano e peccatore (Matteo XVIII, 15-17). Dall'importanza e dal ruolo che si dà alla Chiesa, col passo citato, risulta che essa è molto più grande, autoritaria, più efficiente di qualsiasi gruppo settario.

La traduzione della parola « **adunanza** », usata da alcuni protestanti, non aiuta la loro interpretazione settaria; la Chiesa non si fonda solo su questo passo, ma anche su altri, il cui senso non può essere quello di « **adunanza** ». La Chiesa ha un suo nome, « **Ecclesia** ». Il divin Salvatore ha fondato la Chiesa, una sola Chiesa, non vari gruppi di pochi fedeli. Chi può attribuire a Cristo la mancanza di comprensione ed interesse per i destini del cristianesimo nel mondo, da ammettere che Egli abbia pensato alla cristianizzazione di tutti i popoli e alla costituzione di una cristianità in piccole parti, di alcuni fedeli, insignificanti ed impotenti?

La Chiesa è l'immagine del regno di Dio. Cristo ha detto di essa « **La mia Chiesa** » come di Chiesa una, grande ed indistruttibile (Matteo XVI, 18). E' interessante vedere che in ambedue i capitoli (Matteo XVI, 18 e XVIII, 18), dove si parla della Chiesa, si dimostra con precisione il potere dato agli Apostoli di legare e di sciogliere i peccati degli uomini. Questo potere è dato direttamente e personalmente, perpetuandosi con la Chiesa nei loro successori fino alla fine dei tempi, per mezzo dell'assistenza promessagli dal Salvatore stesso.

La Chiesa è quindi un'unica e grande comunità cristiana, nella quale gli Apostoli e i loro successori hanno un potere ed una funzione sacra e speciale; la Chiesa non è una cellula rotta ed isolata, nella quale nessuno ha la qualifica e la vocazione data agli Apostoli.

Gesù promette di ascoltare le preghiere di due o tre persone adunate nel suo nome, nell'intento di indurre gli uomini ad aver fiducia poichè « **ogni cosa che chiederanno, sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli** » (Matteo, XVIII, 19).

Se ogni gruppo di due o tre persone può essere una Chiesa, allora perchè Cristo ha parlato della sua Chiesa una, che giudica in ultima istanza, nella quale gli Apostoli hanno poteri carismatici e contro la quale le porte dell'inferno non prevarranno? (Matteo XVI, 18). Quale significato e quale importanza potrebbe avere ancora la sua Chiesa, se ogni riunione di un certo numero di persone potrebbe essere essa stessa una Chiesa?

All'inizio, in vero, si chiamava Chiesa ogni comunità di fedeli fondata dagli Apostoli, nelle città dove predicavano; ma, queste chie-



Urepu (Romania). Chiesa fondata da Const. Brancoreanu nel 1692

se locali costituivano tutte assieme la Chiesa universale, come parti di essa, unite nella stessa regola di fede e di vita cristiana. I Capi delle comunità non ecclesiastiche, invece, hanno istituito un gruppo particolare, nel quale ognuno di essi si considera apostolo, profeta o addirittura riformatore.

Chiediamo: chi ha compreso meglio il pensiero di Cristo? Gli Apostoli fondatori della Chiesa, oppure i fondatori di sette? La risposta diventa una grande accusa per questi ultimi. Gruppi particolari di credenti non possono essere nè chiamarsi Chiesa, perchè non hanno i requisiti nè la promessa del Salvatore. Cristo, per mezzo degli Apostoli, ha dato alla sua Chiesa un insegnamento, una morale, una organizzazione, un culto che non si trovano presso le altre organizzazioni non ecclesiastiche.

Dalle parole del Salvatore e dagli scritti degli Apostoli si osserva bene che la Chiesa deve essere una ed unita. La Chiesa è l'immagine terrena del Regno di Dio, e il Regno di Dio non può essere se non uno. Parabole ed immagini di Cristo mostrano chiaramente l'assomiglianza della Chiesa al Regno di Dio. La Chiesa è come il tralcio della vite (Giov. XV, 1-5), come l'ovile (Giov. X, 1), come un gregge (Luca XII, 32), gregge nel quale lo Spirito Santo ha messo, per mezzo degli

Apostoli, i Vescovi al governo della Chiesa di Dio, prezzo del suo preziosissimo Sangue (Atti XX, 28).

Le note della Chiesa, Corpo Mistico di Cristo.

La Chiesa è il Corpo mistico, dice l'Apostolo (agli Efesini, I, 22-23; ai Colossesi, I, 18) e questo Corpo non può essere che uno solo. Il cristiano che non appartiene a questo Corpo, il cui Capo è Cristo, non è membro della Chiesa. Numerosi gruppi separati, distinti e rivali tra di loro, non possono costituire l'unico Corpo di Cristo. Questa scissione è anarchica; essa non è compatibile col Corpo e con la volontà di Cristo.

La Chiesa non è soltanto un Corpo, ma anche uno Spirito (agli Efesini, IV, 4). Per questo motivo ci deve essere in essa una perfetta unità di fede, di pensiero e di sentire. In essa i fedeli hanno una sola anima e un solo pensiero (ai Romani, XII, 16). « **Voi tutti siete una cosa sola** », dice l'Apostolo Paolo (ai Galati, III, 27-28). Nella Chiesa una di Cristo c'è « **un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo** » (agli Efesini, IV, 5). L'Apostolo Paolo scrive ancora: « **Vi prego, fratelli, in nome di nostro Signore Gesù Cristo, di parlare tutti lo stesso linguaggio; che non vi siano tra voi divisioni, ma siate perfetti nello stesso spirito e nello stesso sentimento** » (1.ª ai Corinti, I, 10). Non è forse, in netta opposizione con questo grande e santo desiderio dell'Apostolo, l'esistenza e il modo settario di queste organizzazioni anti Chiesa?

La Chiesa è fondata sugli Apostoli e i Profeti, essendone Cristo stesso la pietra angolare (agli Efesini, II, 20-21). Fondata sugli Apostoli come Corpo di Cristo, la Chiesa deve essere apostolica nella sua struttura e nel suo insegnamento.

La Chiesa del divin Salvatore è oggetto di fede. Crediamo in una Chiesa santa, sinodale ed apostolica. Crediamo nella presenza di Cristo, come « **pietra angolare** ». Crediamo in una Chiesa grande ed universale, non in una semplice assemblea di cristiani. Un'assemblea di credenti, come tale, resta sempre un fattore umano, mentre la Chiesa è divina ed ha una missione redentrice. Una qualsiasi assemblea di credenti diventa Chiesa, quando fa parte della Chiesa; solo in questo senso un insieme di cristiani può dirsi Chiesa. Così, ad esempio, la Chiesa di Aquila in Roma (ai Romani, XVI, 15), di Corinto (1.ª ai Corinti, XVI, 19), ecc. si chiamano cattoliche, in quanto parte integrante della Chiesa cattolica come tale.

Si potrebbe obiettare che non sono stati gli Apostoli, ma i Santi Padri a formare la dottrina della Chiesa, in quanto questa si trova

nella Tradizione e non nella S. Scrittura. I Ss. Padri e i cristiani ortodossi hanno creduto e credono nella Chiesa, secondo quanto ricevuto dallo stesso Salvatore e dagli Apostoli. Non credendo nella Chiesa, non possiamo nemmeno credere nella nostra redenzione, né nella S. Scrittura, perchè la Chiesa è stata fondata proprio per la nostra salvezza e la S. Scrittura è stata scritta nella Chiesa e per la Chiesa.

Si potrebbe ancora obiettare sulla santità della Chiesa. La Chiesa, come comunità di santi, è certamente quella ideale, verso cui devono aspirare profondamente tutti i cristiani. Sta di fatto, però, che la Chiesa attuale, quella possibile, non può essere una società selezionata di santi verificabili, chiusa a tutti gli altri. Una tale selezione di santi è umanamente inattuabile. La missione della Chiesa è di redimere i peccatori, e la redenzione avviene non escludendo alcuno. Il Salvatore non ha disprezzato nè respinto i peccatori, anzi li ha amati, li ha cercati: « **Non hanno bisogno di medici i sani, ma gli ammalati** », « **Non sono venuto a chiamare i giusti a penitenza, ma i peccatori** » Luca, V, 30-32). La Chiesa, come comunità di soli santi, esiste in Paradiso, ed è la Chiesa trionfante (agli Ebrei, XII, 22-23).

Il Sacerdozio nella Chiesa.

Tra le varie sette dei protestanti si insiste ancora nella negazione di un sacerdozio sacramentale, mentre si ammette un unico sacerdozio regale ed universale, inerente a tutti i cristiani. Si invoca a questo proposito, tra gli altri testi, l'epistola di S. Pietro Apostolo: « **Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo di acquisto per annunziare le virtù di Colui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce ammirabile** » (1.a lettera di S. Pietro, II, 9) e l'Apocalisse: « **Ci ha fatti regno, e sacerdoti a Dio, suo Padre** » (Apocalisse, I, 6); ancora l'Apocalisse: « **Li ha fatti per il nostro Dio popolo regale e sacerdote, e regneranno sulla terra** » (Apocalisse, V, 10). L'interpretazione data a questi passi resta però arbitraria, in quanto nè S. Pietro nè S. Giovanni parlano qui di un sacerdozio propriamente detto, effettivo, speciale; ma di un sacerdozio figurato, simbolico e relativo. Essi non parlano di un sacerdozio vero e proprio, di cui il Nuovo Testamento ci ha dato delle precise affermazioni in altri passi, ma di uno stato di superiorità morale, di dignità spirituale, specifica dei cristiani. Che sia questo il senso, si arguisce anche dall'applicazione che fa lo stesso S. Pietro che dice

dei cristiani quello che Mosè ha detto del popolo eletto. Ora, si sa bene che gli ebrei avevano una tribù ben distinta di sacerdoti e che non tutto il popolo aveva in tale senso un sacerdozio. L'unione delle due nozioni di regno e di sacerdozio nell'Apocalisse ci dimostra egualmente che hanno un senso del tutto distinto da quello comune. Se avessero un senso letterale, gli ebrei di allora e i cristiani di ora sarebbero e santi e sacerdoti e re: ciò evidentemente è falso. Ma tutti i cristiani sono santi, sacerdoti e re, in un senso universale e spirituale. Se tutti i cristiani fossero sacerdoti, quale sarebbe il senso dei presbiteri e dei Vescovi ordinati (Atti, XIV, 23), messi dallo Spirito Santo a pascere il gregge di Dio, redento dal suo Sangue? (Atti, XX, 28). Se tutti i cristiani avessero avuto il sacerdozio, perchè Paolo comanda a Tito di mettere dei sacerdoti in ogni città, scelti tra i cristiani, con particolari caratteristiche morali? (a Tito, I, 5); perchè scrive a Timoteo di riaccendere la grazia divina che è in lui per l'imposizione delle mani dell'Apostolo? (2.a a Timoteo, I, 6); perchè comanda di non imporre le mani con tanta facilità, cioè di non ordinare sacerdoti, se non si ha la certezza che il candidato ne sia degno? (1.a a Timoteo, V, 22).

Che i sacerdoti avessero un nome comune di presbiteri, cioè anziani, e che all'inizio non c'era una vera distinzione tra presbiteri sacerdoti e vescovi, non può certo avvalorare la tesi protestante; infatti, più importante del nome, in quanto tale, è il servizio, l'ufficio specifico. Viene ora riconosciuto da parte di alcuni protestanti che la Chiesa fin dall'inizio, era costituita da sacerdoti e vescovi veramente ordinati (Maurice Goguel: *Les origines de l'organisation de l'Eglise*, in *Les Problemes de l'Eglise* - Paris 1947, pagine 45-67).

Conclusione.

Allontanandosi e nello stesso tempo respingendo e la Chiesa, così concepita, e la Gerarchia, di conseguenza è stato anche rotto ogni legame organico nel corpo e nello spirito della Chiesa.

La Chiesa è stata fondata una sola volta; essa è una sola ed è quella fondata dallo stesso Salvatore che ha detto « **la mia Chiesa** » e costituita dagli Apostoli nel giorno della Pentecoste.

Col nostro autore possiamo dire che essa è passata attraverso tempi critici, alle volte non privi di vere e gravi crisi, tuttavia non si può contestare ad essa di non aver mantenuto intatta e pura e genuina la dottrina che Cristo le ha affidato.

A cura di P. Mircea Clinet

La Chiesa ortodossa di Russia

(Continuazione Anno III, n.° 1, pagg. 43-48)

LA GERARCHIA E LE SEDI DEI VESCOVI ATTUALI

Al 1° Gennaio 1963, la Chiesa Ortodossa Russa contava 74 Eparchie nell'interno dell'U.R.S.S. ed 8 all'estero. Tutte queste sedi vescovili, a norma del « Regolamento sull'amministrazione della Chiesa Ortodossa Russa » approvato nel Concilio del 1945, hanno lo stesso grado; solo alcuni titolari di esse portano il titolo di metropolita o di arcivescovo, ma ciò come una distinzione onorifica puramente personale.

Alla stessa data, il numero totale dei vescovi dipendenti dalla Chiesa Ortodossa Russa, di cui si conosceva il nome, era di 72. Di essi solo 59 erano vescovi residenziali; gli altri erano vescovi ausiliari.

Diamo qui l'Elenco alfabetico delle 74 sedi vescovili della Chiesa Ortodossa Russa, esistenti attualmente entro i confini dell'U.R.S.S., con a fianco il nome del suo titolare.

In un secondo elenco daremo invece i nomi delle 8 sedi vescovili, dipendenti dal patriarcato di Mosca, con a fianco i nominativi dei loro rispettivi vescovi residenziali ed ausiliari, in base alla nuova organizzazione attuata nello scorso anno 1962.

SEDI VESCOVILI IN U. R. S. S.

1. ALMA-ATA — Giuseppe, arcivescovo di Alma-Ata e di Kazakhstan
2. ARKANGELSK — Policarpo, vescovo di Arkangelsk e Cholmoroy
3. ASTRAKHAN — Paolo, Arcivescovo di Astrakan ed Enotaev
4. DNIETROPITROVSK — vacante
5. DROGOBYTCH — vacante
6. GORKIJ — Giovanni, arcivescovo di Gorkij ed Arzamas
7. GRODNO — vacante
8. IVANOVO — Ilarione, arcivescovo di Ivanovo e Kinesma
9. IRKUTSK — Beniamino, arcivescovo di Irkutsk e di Tsitink
10. IZHEVSK — vacante

11. *JAROSLAV* — *Nicodemo*, arcivescovo di Jaroslav e Rostom
12. *KALININ* — *Innocenzo*, arcivescovo di Kalinin e Kasin
13. *KALUGA* — *Stefano*, vescovo di Kaluga e Vorof
14. *KAZAN* — *Michele*, vescovo di Kazan e Marij
15. *KIEV* — *Giovanni*, metropolita di Kiev e della Galizia, esarca dell'Ucraina
16. *KARKOV* — *Nestore*, vescovo di Karkov e Bogoduchov
17. *KABAROVSK* — vacante
18. *KMELNIZK* — vacante
19. *KIROV* — *Giovanni*, vescovo di Kirov e Sloboda
20. *KIROVGRAD* — *Ignazio*, vescovo di Kirovgrad e Nikolaev
21. *KISCINIOV* — *Nettario*, arcivescovo di Kisciniov e Moldavia
22. *KOSTROMA* — *Nicodemo*, vescovo di Kostroma e Galic
23. *KRASNODAR* — vacante
24. *KURSK* — *Serafino*, vescovo di Kursk e Blegorod
25. *KUYBISCEV* — *Manuele*, arcivescovo di Kuybiscev e Syzran
26. *LENINGRAD* — *Pimen*, metropolita di Leningrado e Ladoga
Nicone, vescovo di Luga, ausiliare di Leningrado
27. *LEOPOLI* — *Gregorio*, vescovo di Leopoli e Ternopoli
28. *LUGANSK* — vacante
29. *MINSK* — vacante
30. *MOSCA* — *Alessio*, Patriarca di Mosca e di tutta la Russia
Pitirim, metropolita di Krutitsi e Kolomna, Vicario patriarcale per la Diocesi di Mosca
Nicodemo, arcivescovo di Jaroslav e Roston, capo dell'Ufficio relazioni con l'estero
Leonida, arcivescovo di Mozaïsk, capo della sezione amministrativa del patriarcato
Cipriano, vescovo di Dmitrov, ausiliare del patriarca
31. *MUKACEVO* — *Nicola*, vescovo di Mukacevo e di Uzhorod
32. *NOVGOROD* — *Sergio*, vescovo amministratore di Novgorod
33. *NOVOSIBIRSK* — *Leonz'io*, vescovo di Novosibirsk e Barnaul
34. *ODESSA* — *Boris*, metropolita di Odessa e Chersona
Donato, vescovo di Balt e ausiliare di Odessa
35. *OLONEZ* — vacante
36. *OMSK* — *Ermogene*, arcivescovo di Omsk e Tiumensk
37. *ORENBURG* — *Palladio*, arcivescovo di Orenburg e Buzuluk
38. *ORIOLO* — *Antonio*, metropolita di Oriol e Briansk
39. *PENZA* — *Teodosio*, vescovo di Penza e Saransk
40. *PERM* — vacante
41. *PETROPAVLOSK* — vacante
42. *PINSK* — vacante
43. *POLTAVA* — *Alipio*, vescovo di Poltava e Kremenciug
44. *PSKOV* — *Giovanni*, arcivescovo di Pskov e Porchov
45. *RIAZAN* — *Nicola*, arcivescovo di Riazan e Kasimov
46. *RIGA* — vacante
47. *ROSTOV* — *Girolamo*, arcivescovo di Rostov e Novocerkassy
48. *SARATOV* — *Palladio*, arcivescovo di Saratov e Volgograd
49. *SEMIPALATINSK* — vacante



